QVATTRO COMEDIE DEL DIVINO PIETRO ARETINO.

Cioè

Il Marescalco . La Talanta.
La Cortegiana L'Hipocrito.

Nouellamente ritornate, per mezzo della stampa, a luce, a richiesta de conoscitori del lor valore.

MDLXXXVIII.

LO STAMPATORE A COloro, che ſtimano le opere di queſto grande Scrittore.

SIo non erro (ſpiriti nobili, e veramente degni di viuere) vi fu, pochi anni ſono, preſentate, dal grande Stampatore, e libero huomo maeſtro Barbagrigia romano, le ſei giornate di M. Pietro Aretino, e ne la ſua lettera a lettori, s'offerſe di volerui dare molte altre ſue opere: le quali non eſſendo, in coſi lungo ſpatio di tempo, giamai comparſe, m'han fatto a credere, ch'egli, occupato in altri ſuoi affari, o pure da la graue ſua etade, o piu toſto da l'importuna morte impedito, non gli ſia ſtato conceduto il poter mandare ad effetto lo'ntento ſuo. Da queſte ragioni adunque, e da l'hauere io ſcorto in voi l'eſtremo piacere, che

*egli vi fece in rimettere a luce le su-
dette opere; & altresi la grandissima
voglia, che egli in prometterui l'al-
tre, vi mise di vederle, mi sono io
mosso a presentarui hoggi quattro
delle sue diletteuoli comedie, per mez-
zo de la mia stampa, la quale pera-
uentura non vi parrà inferiore a la
sua, se ben non intendo di gareggiar
con vn cotanto stampatore: ben vi so
dire d'hauere vsata ogni cura per
daruele ben corrette, e tali, quali egli
le fece, non hauendo permesso, che ne
sia stato leuato vn iota. Vi parerà
perauentura strano, che con queste
non v'habbia data anchora l'altra,
cioè il Philosopho, il che non è proce-
duto d'altro, che dal non hauerla gia-
mai potuta ricouerare. Anzi vo che
sappiate, che, vn'anno fa, v'hauerei
porte le presenti, se non fosse stato,
che sempre sperai di poterui, con esse
loro, dare la prenomata comedia
non pure, ma etiandio la sua vni
ca-*

ca tragedia l'Hortensia. Mancatami, non molti giorni sono, questa speranza, mi son incontanente dato a darui le presenti, con prometterui, che se la predetta comedia, e la predetta tragedia mi verra alle mani, di daruela, come anchora prometto di darui tosto vn'assai grosso volume di sue rime, tra le quali vi saranno le lagrime d'Angelica, tre suoi be capitoli, alcuni Strambotti a la villanesca, e le stanze a la Serena. Prometto anchora di darui i suoi cinque volumi de le sue dotte, & ingeniose lettere, da primi letterati del mondo desiderate, & il suo ragionamento de le corti del mondo, e de la celeste, e'l dialogo del gioco, cosa morale e bella molto. Ma godeteui, in questo mezzo tempo, queste comedie degne d'essere paragonate a qual si sia de gli antichi, e de moderni anchora, e viuete lieti, aspettando l'altre cose promessoui, che, se mi sara

conceduta lunga vita, vi darò senza mancanza alcuna, così dia Dio intelletto a voi di non usar male questi, o simili frutti. Valete.

IL MARESCALCO
COMEDIA DEL DIVINO PIETRO ARETINO.

Ala magnanima Argentina Rangona, Pietro Aretino.

HOnorata Signora, per nõ inciampare ne l'errore di quelli, che, hauendo figliuole, si credeno, non pur tener le mani, che non le tocchino, ma gliocchi, che non le mirino, ho conchiuso meco di prendere partito di questa mia, che sendo femina, non è punto differente da la natura de le Donne, ne mi è giouato tenerla mal vestita, & inornata: concedendole appena lauarsi il viso con l'acqua pura, che al fine mi sono accorto ch'ella conosce ognuno, credendomi, che non l'hauesse mai vista alcuno, onde io, che veggo in pericolo l'honor suo, & il mio, poi che non posso metterle in core di farsi Monaca, vedendo la religione, in cui alleuate le nobilissime donzelle, poste a seruigi vostri, ve la dono, sperando vdire di lei qualcuna di quelle qualita, che il mondo ode di voi; che hauete fatto de la casa vostra il tempio di pudicitia, e perche ella è alquanto baldanzosetta, insegnatele voi, che sete l'essempio de gentili costumi, a non passare i termini d'honestà, nel far Comedia de la storia del Marescalco, il quale douea consigliarsi di tor moglie col gran caualiere Guido Rangone, che fattolo capace di vna parte de le virtu de la sua (che mentre Dio gliela guarda, non dirò mai che Re niu-

no sia piu felice di lui) gli harebbe aperto gli-
occhi di maniera, che sarebbe corso a pigliar-
la. Hora o per serua, o per cio, che v'aggra-
da, degnateui d'accettarla: che in qualunque
modo vi stia presso, ella auanzerà tutte le pa-
ri sue di grado, come voi con la grandezza de
l'animo vostro, e col prudente vostro valore,
auanzate, non solo tutte le magnanime don-
ne, ma tutti i prencipi d'oggidi.

PERSONAGGI.

HISTRIONE.
GIANNICCO Ragazzo.
MARESCALCO Padrone.
MES. IACOPO.
AMBROGIO.
BALIA Del Marescalco.
PEDANTE.
PAGGIO Del Caualiere.
STAFFIERE Del Duca.
CONTE.
CAVALIERE.
GIVDEO.
GIOIELLIERE.
FIGLIVOLO Di Messer Iacopo.
VECCHIA.
CARLO Vestito da Sposa.
MATRONA.
GENTILDONNA.
MES. PHEBVS.
FANTESCA Del Conte.
STAFFIERE Del Conte.

IL PROLOGO RECITATO DAL'HISTRIONE.

SE nò, che io ho riguardo à quella nobile gentilezza, la quale vi ha fatto degnare di venire ad ornare, & ad honorare questo luogo, con le vostre diuine presenze, si come orna, & honora il mondo con le sue diuine Magnificenze il grande HIPOLITO DE MEDICI, per Dio, a fe, per questa Croce, che io adesso, mò mò, hor hora, in questo punto, mi asconderei in vno, e cetera, accioche i miei compagni non m'hauessero stasera a la loro Comedia, ad honorare il gran GARDINAL DI LORENO. E la cagione è, che i busoli hanno data la cura del prologo, e de l'Argomento ad vn goffo, ad vn bue, ad vn moccicone: che non gli basta l'animo di venirui a dire, come.

Il Magnanimo Duca di Mantoua, essempio di bonta, e di liberalita del nostro pessimo secolo, hauendo vn Marescalco ritroso con le donne, come gli vsurai con lo spendere, gli ordina vna burla, per via de la quale gli fa tor moglie con nome di quattro mila scudi di dota, e strascinatolo in casa del gentilissimo conte Nicola, albergo di virtu: e rifugio de virtuosi, sposa per forza vn fanciullo, che da fanciulla era vestito. E, scopertosi lo'nganno, il valente huomo ne ha piu allegrezza nel trouarlo maschio, che non hebbe dolore, credendolo femina. Hora se si pecca mortalmente a non dare vn cauallo a quel venerabile castrone, che non ha paura d'essere vn cuium

pecus

pecus: e teme di fauellare nel cospettò vostro, ditelo voi, anzi lo meriterebbero gli stregoni, volli dire histrioni, che gli diedero cotal carico. E sappiate, Signori, che non era error niuno a far, che trasformato in ogni persona, io solo v'appresentassi tutto quello, che i miei sotij tutti insieme, vi reciteranno, e che sia il vero, che io vaglia piu di loro, vdite me, & vditi poi essi, giudicate de nostri meriti.

Se io hauessi a farui l'Argomento (o seruitiale che lo chiami il Petrarca) non è spetiale, ne spedale, che io non facessi parere vna bestia. Io me ne verrei via togato, e laureato (caso che il lauro non fosse si occupato intorno a le hosterie, che non mi potesse seruire) e mostrando grauita nel passeggiare, maesta ne l'arrestarsi, e probita nel guardare, direi.

Spettatori snello ama vnquanco, e per mezo di scaltro a se sottragge quinci, e quindi vopo, in guisa, che a le aurette estiue gode de lo amore di inuoglia facendo restio souente, che su le fresche herbette al suono de liquidi cristalli cantaua l'oro, le perle, e l'ostro di colei, che lo ancide.

Se io fossi vna Ruffiana, con riuerenza parlando, io mi vestirei di bigio, e discinta, e scalza con due candele in mano, masticando pater nostri, & infilzando auemarie, dopo l'hauere fiutate tutte le chiese, spierei che'l Messere non fosse in casa, e comparsa a la porta di Madonna, la percoterei pian piano, & impetrato vdienza, prima che io venissi al quia, le conterei i miei affanni, i miei digiuni, e le mie orationi, e poi con mille nouel-

lette

lette rallegratola, le entrerei ne le sue bellezze, che tutte gongolano ne l'udir lodare i loro begliocchi, le lor belle mani, e la lor gentile aria, e facendo merauiglie del riso, de la fauella, de la rossezza de le labbra, e de la candidezza de denti, sguainato fuori vna esclamatione direi, O Madonna, tutte le belle di Italia, non sarebber degne di scalzare vn pelo a le vostre ciglia, e tosto, che io l'hauessi vinta con le arme de le sue lodi, sospirando le direi, la vostra gratia ha mal concio il piu leggiadro giouane, il piu vago, & il piu ricco di questa citta, & in vn tempo le pianterei vna letterina in mano; e non mi mancarebbeno scuse, cogliendomici il suo marito. E forse li saprei dire altro, che lino da filare, & voua da couare.

Caso che io fossi Madonna schifa il poco, che facea de la ciriegia due bocconi; e di quella cosa vna. Tosto che la sopradetta Ruffiana mi ponesse la lettera in mano, la guarderei prima a questa foggia, & in cotal modo, e poi dandole d'vna Vecchia poltrona nel capo, le direi con le dita in su gliocchi, io io, ti paio di quelle an? incanta nebbia, beue bambini, caccia diauoli; e squarciata, e calpesta la carta, la sospignerei giu per la scala, & appena toltomela dinanzi, ripigliati i pezzi di essa, e ricongiuntogli insieme, & inteso il tenor suo, m'apprenderei al partito, che pigliano le sauie; e che la'mbasciata mi fosse stata cara, non a la maniera riferita da l'apportatrice, ne farei segno a lo amante dal balcone, sorridendo cosi, & inchinandomegli cosi, e

cosi

cosi vezzegiando con la testa in cotal guisa, e con la bocca acconcia cosi, stringerei le labbra alquanto, e dopo le aprirei, con certi sospiretti troppo ben tratti dal core con fittione, & hauendo le lagrime e le risa a mia posta, torrei la volta a qual puttana si sia. E con tale arte farei lauorare il martello di sorte, che chi m'amasse, mi trarria dietro la robba con maggior furia, che non mi trasse il core; e non è dottore in Maremma si scaltrito, che sapesse cosi sauiamente riparare ad vno scandalo, come ripareria io col mio marito, caso che l'amico mi fosse trouato in casa.

Come farei io bene vno assassinato d'Amore, non è Spagniuolo, ne Napolitano, che mi vincesse di copia di sospiri, d'abbondanza di lagrime, e di cerimonia di parole, e tutto pieno di lussuriosi taglietti, verrei in campo col Paggio dietro vestito de colori donatimi da la Diua, & ad ogni passo mi farei forbire le scarpe di tertio pelo; e squassando il penacchio con voce sommessa, aggirandomi intorno a le sue mura biscanterei.

Ogni loco mi attrista oue io non veggio.

Farei fare madrigali in sua laude, e dal Tromboncino componerui suso i canti, e ne la berretta porterei vna impresa, oue fosse vno hammo, vn delphino, & vn core, che disciferato vuol dire, amo del fino core.

Chi saria quel pazzo, che ha paura, che la moglie non gli sia rubbata da le mosche, e da le zanzare, che sapesse fare vn geloso meglio di me? Io suggellerei fino al destro, accioche gliamanti non venissero profumati per entro-

ui

ui a farmi diuentare vn Cornucopia. Ne balli, ne feste, ne comedie, ne nozze mi ci coglierieno, ne gioueriano supplicationi d'amici, ne di parenti; perche balli, feste, comedie, e nozze furon trouate da lo dio Cupido, per consultare il luogo, & il tempo del voi m'intendete.

Dio ve'l dica, come io contrafarei vno auaro, vn pidocchioso, & vn misero. In persona, e manupropria adacquerei il vino, pesarei il pane, e misurerei le menestre, e con le tanaglie, non mi si traria vn soldo de le mani, e litigherei due hore vn quattrino nel comprare tre libbre di carne, le quali farei trinciare si sottili, che dieci persone ne triompherebbeno, e farei meco cinque o sei diete prima, che io pagassi il salario al famiglio.

Vn milite glorioso lasciss imitare a questo fusto. Io mi attrauerserei la berretta a questa foggia, mi sospenderei la spada al fianco a la bestiale, e lasciando cader giuso le calzette, mouerei il passo, come si muoue al suono del tamburo, cioè cosi: e col guardo fiero mirerei la gente in torto, e lisciandomi la barba con la mano, trista quella pietra, che mi toccasse il piede, & il primo che mi attrauersasse la strada, lo tagliarei nel mezo, & appiccandolo al contrario, lo manderei pel mondo, come vn miracolo. Ah intemerata madre di gratia, ahi benedetto Dio, ahi ciel stradiotto, leuami dianzi quello specchio, che la mia ombra mi fa paura: a mi an?

Vegniamo al parasito. O come lo farei io di galantaria; caso che il Padrone frappasse

meco,

meco, ogni cosa gli farei buono, se egli mi dicesse, Sono io bello? gli risponderei bellissimo; sono io valente? valentissimo; sono io liberale? liberalissimo; non ho io dieci turchi in stalla? si; non ho io vestimenti di broccato d'oro, e d'argento? non ho io cento mila ducati in cassa? così è. Non muoiono di me tutte le belle? tutte; non godo io di vna gentildonna? Signor si; il Re non mi ama? v'adora. Lo Imperadore non mi diede mille fanti? diede; non canto io soauemente? cantate, come suono io? come Messer Marco da la Aquila; che ti par del mio volteggiare? miracolo, del mio saltare? stupisco, del mio schermire? rinasco, e del mio correre? trasecolo. In somma io gli fuggellerei ogni sua frappa si, che gli cauerei de l'anima la vita, non che i danari de le mani, e le vesti di dosso, e promettendogli ad ogni hora cibi nouelli, in otto giorni me gli farei fratello.

Vno di quelli soldati del Tinca farei io benissimo. Io direi al mio tempo il duca Borso fece vna giostra con gli huomini d'arme da vero. I quali haueuano i gambali, i cosciali, & il capale di ferro, & al mio tempo i Bentiuogli, a le nozze loro, ferno il giuoco de la inguintana, oue io ruppi vna lancia busa piena di vccelli, e dipinta, in sei colpi, & al mio tempo ballai a la festa del Capitano del mal nome con vna Signora, pero col fazzoletto, perche alhora non si poteua toccare la mano a le donne ballando, adesso gli huomini la tengono ascosa sotto la cappa con mille cacabaldole, & è vna gran dishonesta, & vna gran ribalderia, basta mò.

Vi confeſſo bene, che mi metteria vn beſtial penſiere di contrafare vn Signore, perche, ſe io foſſi vn Signore (che Dio me ne guardi) non ſaprei mai, come loro, non riconoſcere fede di ſeruitore, ne beneficio d'amico, ne carnalita di ſangue, ne potrei con la mia caſtroneria aggiuger mai a la loro, io non vo dire ignoranza. Ma eccoui là Giannicco: o il ſottil ladroncello, o il gran ghiotto; attendete a lui, che io mi raccommando a le Signorie voſtre.

ATTO PRIMO

Scena prima.

GIANNICCO RAGAZZO CANTANDO.
MARESCALCO PADRONE.

Rag. IL mio padron to moglie,
Il mio padron to moglie in questa terra: in questa terra;
La torra, non la torra,
Et l'hauera, e non l'hauera in questa sera, in questa sera.

Mar. Doue diauolo è questo tristo, puo far la natura, che mai lo possa hauere, quando io lo voglio.

Rag. La mi fa male in ponta.

Mar. E d'onde si viene an?

Rag. Io non m'era accorto di voi padrone, buon prò.

Mar. Che vuol dir buon prò?

Rag. Nol sapete voi?

Mar. Che vuoi tu, che io sappia?

Rag. Vo che sappiate de la moglie, che vi da il Signore.

Mar. Ah, ah, burle Cortigiane.

Rag. Voi ve ne auederete.

Mar. Chi t'ha detta questa ciancia?

Rag. I gentilhuomini, i paggi, i secretari, i falconieri, gli vscieri: & il tapeto, che sta in su la tauola.

Mar. Nouelle di corte.

Rag. Parole.
Mar. Taci,taci.
Rag. O io l'ho caro.
Mar. Perche?
Rag. Perche si.
Mar. Matto.
Rag. Per Dio padrone,che si dice,che voi fate,& che voi dite.
Mar. Vuoi tacere, o nò?
Rag. Quel che piace a la Signoria vostra.
Mar. Ecco a noi, che c'è Messere Iacopo?

SCENA SECONDA.
M. IACOPO. MARESCALO RAGAZZO.

M. Ia. Sempre ti trouo in conclaui col tuo piuo.
Mar. Mal che Dio gli dia.
Rag. A vobis.
Mar. Che dici.
Rag. Che hauete il torto.
M. Ia. Ah,ah,eccoci in Comedia.
Mar. Parla d'altro, che di moglie,se nò.
Rag. Di che volete, che vi parli? di marito? e se tutto il mondo dice, che il Signor vi da moglie per che nol posso dire anch'io?
Mar. Che si,che si.
M.Ia. Per certo,che Giannico ti dice cosa,che non credea, che ti fosse nuoua, e venia perral-legrarmene teco, perche oltre l'esser bella: virtuosa, e ben nata, intendo, che ti da quattro mila scudi di dote.
Mar. O questa saria ben bella: se io hauessi ista-

sera

fera a tor moglie, fenza faperne cofa alcuna.

M. Ia. I Signori buoni, come il noftro, hanno fatto prima il bene, che altri habbia penfato d'hauerlo, & vfa fimili tratti, accioche chi lo ferue, fia certo di effer pagato del fuo feruire, quando vi fpera meno.

Mar. Il Signore ha il miglior tempo di Signor, che viua, Dio lo mantenga; e come fi fia, a me non la freghera egli con quefta moglie.

Rag. Toglietela, toglietela padron dolce.

Mar. Per gittarla in vn pozzo la torro.

M. Ia. In vn pozzo eh?

Mar. In vn pozzo, fi.

M. Ia. Egli non è fi grande huomo ne la noftra corte, che non fi teneffe beato hauendola.

Mar. A riuederci.

M. Ia. Afpetta vn poco.

Mar. Lafciatemi di gratia.

M. Ia Afcolta te ne priego.

Rag. Vditelo padron caro.

Mar. Il baftante fi duole da vn piede, e bifogna che io vada, ne mi cacciarete carote, non per Dio.

M. Ia. Gouernati pur da pazzo al folito.

Mar. Son cortigiano anche io.

M. Ia. Di poi, che non te l'habbia detto.

Mar. Vien Giannicco.

Rag. Vengo. Egli la torra ben fi Meffere.

M. Ia. Tanto haueffe egli fiato, O, o, o, che beftiaccia, mi par cofi vedere, che quefta pratica lo fara cacciare in malhora; ma doue

va Ambrogio?

SCENA TERZA.
AMBROGIO, MES. IACOPO.

Amb, E pur gran cosa questo vostro sempre parlar con voi stesso; e sempre borbottate, o che il vostro famiglio è vn ladro; o che egli è vno imbriaco, o che si stua a vespro, o che lecca i piatti, o che giuoca, o che va a le femine, o che non dice mai vn vero, o che non sa fare vna imbasciata, o che mandate il corbo, mandandolo in vn seruigio, egli apponete fino che dorme a cauallo, & hora di che vi dolete?

M. Ia. Io ferneticaua meco del Marescalco, che non vuole vna moglie, che gli delibera dare il Duca, bellissima, e ricchissima.

Amb, Può essere?

M. Ia. Cosi è, e se non era io, poco fa crucifiggea il suo Ragazzo.

Amb. Come?

M. Ia. Per hauergli detto, che si dice, che egli to moglie stasera.

Amb. Ah, ah, ah.

M. Ia. Vn'altro di cotanta ventura ringratiarebbe Iddio, e questi lo rinega.

Amb. Sempre i Signori fanno bene a chi nol merita, o a chi nol conosce.

M. Ia. I Signori fanno de le altre cose, piu triste.

Amb. Voglio che andiamo a vedere con che fronte egli comparisce a sposarla.

M. Ia. Dubbiti tu, che non faccia cotal cerimonia

a la

a la philosophesca?

Amb. Ah, ah, doue si fanno le nozze?

M.Iac. In casa del Conte.

Amb. Sta bene, ritrouiamci a la bottega de la verita, se vogliamo andare insieme a la festa.

M.Iac. Ella è detta, adio.

Amb. Adio.

SCENA QVARTA.

BALIA. RAGAZZO.

Bal. Doue, doue ne vai cosi fantastico? che c'è di nuouo.

Rag. Al cor. per la put.

Bal. Io non t'intendo, che è del mio figliuolo di latte?

Rag. Dimandatene il fuoco.

Bal. Belle parole.

Rag. Non vo piu star seco, e se io mi parto, se io mi parto.

Bal. Egli ti tratta meglio, che tu non meriti, bestiuolo.

Rag. Io dico il vero, egli mi ha voluto tagliare a pezzi.

Bal. Come domine a pezzi, e perche?

Rag. Per hauergli detto, che tutta Mantoua è piena, che il Signore gli da moglie.

Bal. Che mi dici tu?

Rag. Il vangelo, È bestemmia, come vn traditore, che non la vuole, ma la torra, s'egli crepasse.

Bal. O benedetta santa Nafissa ponetegli le mani

 ni

ni in capo, & in mulieribus, :: nomen tuum, vita dulcedo, :: panem nostrum, :: benedetta tu, s'egli la toglie, :: ad te suspiramus, :: io starò come vna santarella, :: & homo factus est, :: Dimmi Giannicco figlio cianci tu?

Rag. Potta, che non dico di.

Bal. Non bestemmiare, io tel credo, :: sub pontio Pilato, viuos & mortuos :: le mie orationi, i miei digiuni faranglino far questo passo, io fo voto a la Madonna de Frati di non mettere olio, ne sale ne cauoli i venerdi di Marzo, e di digiunare le tempore in pane, & in acqua :: lagrimarum valle, :: a malo Amen, certo, certo, s'egli la toglie ella farà la suppa da la mia vecchiezza.

Rag. Volete altro?

Bal. Doue vai? aspettami qui, lascia fare a me.

Rag. Non ci voglio star seco.

Bal. Aspettami dico.

Rag. Io aspetterò, ma s'egli, basta, basta, m'intendo bene io, andate.

SCENA QVINTA.

BALIA sola.

Bal. Va poi tu, e fatti beffe de sogni, in fine i sogni non sono, come la gente gli tiene, messe nò. Non accade piu che percio vada al mio padre spirituale, anzi voglio ritrouare il mio figliuolo, certo lo trouerò a la stalla, perche sempre v'è qualche cauallo a

pollo

pollo pesto. Ma eccolo, ventura Dio, che che poco senno basta, disse la buona memoria del mio marito.

SCENA SESTA.

MARESCALCO, BALIA.

Mar. Oue andate cosi strahora?

Bal. Andaua dal mio confessore per vna cosa importante.

Mar. Che importanza è questa? si puo dire?

Bal. Si puo dire, e non si puo dire.

Mar. Dite suso.

Bal. Io andaua a farmi spianare vn sogno, ma perche l'ho impertrepato per la via, vengo a te, senza andare a lui.

Mar. Su contatemi il sogno.

Bal. Mi pareua stanotte presso a l'alba, essere ne l'orto a piè del fico a sedere, e mentre, che io ascoltaua vno vccellino, che cantaua improuiso, eccoti vn'huomo bestiale, che recatosi a noia il canto del pouero vccelletto, gli traheua sassi, e l'uccello pur cantaua, & egli pur traheua, e quel cantando, e quel tirando, io garriua con l'huomo, e l'huomo garriua meco, a la fin fine l'uccellino era lasciato star suso il fico, hai tu inteso.

Mar. Haggio, ma il caso è a intendere, come lo intendete hora voi.

Bal. L'uccellino che cantaua, è il tuo Ragazzo, che dolcemente ti ragionaua de la moglie, l'huomo bestiale sei tu, che lo minacci ragio-

gionandotene, & io, sono io, che sedea sotto al fico, che tanto faro, e tanto diro, che torrai questa moglie; che buon per te.

Mar. Credo che il mondo goda de fatti miei, odi con che trama la mia Balia mi foia, patienza, pur che il Signore habbia di me piacere, io l'ho caro, perche è segno d'amore, quando il padrone scherza col seruidore.

Bal. Suso destati, & esci di biasimo, e di peccato.

Mar. Perche di biasimo, e di peccato?

Bal. Tu lo sai, perche.

Mar. Ho io crocifisso Christo?

Bal. Nò ma.

Mar. Che vuol dir nò ma?

Bal. Vuol dire,

Mar. Che?

Bal. Che hai fatto peggio.

Mar. A che modo?

Bal. Tu lo sai ben tu, hor fa a senno mio toglila figlio, & assettati vn poco de l'honore, e lascia andare le giouentudini, e comincia a dare principio a la casa tua, che sai pur che sei solo, & il Signore ti donera l'arme, e cosi sarai chiamato de tali, e de cotali.

Mar. O Dio, ô Dio, che tormento e questo mio.

Bal. Poueretto, poueraccio, pouerino, sai tu cio che si sia il tor moglie?

Mar. Nol so, e nol vo sapere.

Bal. Il paradiso, il paradiso è il torla.

Mar. Si, se lo'nferno fosse paradiso.

Bal. Ascoltami di gratia, e poi corpo tuo, spirto tuo.

Hor

Mar. Hor dite, che v'ascolto.

Bal. Come la moglie sia il paradiso, ecco che io ti dico. Tu arriui in casa, & la buona moglie ti viene incontra in capo de la scala ridendo, e con vna amoreuolezza di cuore dandoti d'un benuenuto ne l'anima, ti leua la vesta da dosso, poi tutta festeuole, ti si riuolge inanzi, & essendo sudato, t'asciuga con alcuni panni si bianchi, e si dilacati, che ti confortano tutto quanto, e posto il vino in fresco, & apparecchiato la tauola; e fattoti buona pezza vento, ti fa orinare.

Mar. Ah, ah.

Bal. Che ridi tu gocciolone? orinato, che tu hai, ti pone a cena, & affettati a sedere, e t'aguzza l'appetito con certi intingoletti, con certi manicaretti, che ne beccherebbero i morti, e mentre magni, ella non resta mai, con le piu dolci maniere del mondo, di porti auanti hora questa, & hora quella viuanda, & ogni buon boccone ti porge, dicendo, mangiate questo, mangiate questo altro, anche vn poco per mio amore, se m'amate, e con simili parole, tanto melite, e tanto inzucherate, che ti mandano, non pure in paradiso, ma piu suso millanta miglia.

Mar. Che fa poi dopo cena questa moglie?

Bal. Chiama il marito a letto, poi che ha mandato giu il cibo, e prima, che lo facci colcare in esso, gli laua con acqua bollita con lauro, saluia, e rosmarino i piedi molto bene, e tosto che gli ha spuntante l'unghie, forbitolo,

forbitolo, & asciugatolo a suo senno, lo aita porre in letto, e fatto rassettare le cose di tauola, e di camera, & dette le sue diuotioni, gli entra a lato, tutta consolata, & abbracciato il suo dolce consorte, basciandolo tuttauia, gli dice, cuor mio, anima mia, cara speranza, caro sangue, figlio dolce, padre bello, non sono io la tua putta? la tua gioia, la tua figlia, E cosi trattato vn huomo, non è in paradiso?

Mar. Non pare a me, ma che fine hanno tante carezze?

Bal. Hanno, che si viene a seminare i figliuoletti santamente, non pur dolcemente. Vien poi la mattina, o la sollecita moglie ti porta le tue voue fresche, e la tua camiscia bianca, e mentre che ella t'aita vestire, mescolando alcuni basci, con le soaui parolette, ti fa tante ciancie intorno, che hai quella consolatione di lei, che si ha in paradiso de gliangeli.

Mar. Hauete finito di dire?

Bal. Come finito? appena ho io cominciato, Ecco ti il verno, & il marito torna a casa molle, pieno di neue, & agghiacciato, e la valente moglie mutatoti di drappi, ti ristora con buon fuoco in vn baleno, e tosto che sei riscaldato, il desinare è in ordine, e con nuoue minestrine, e con nuoui fauoretti, ti risuscita tutto, e caso che tu habbia qualche fantasia, come accade, ella ti si mostra humile, dicendo, che hauete voi, che pensate, non vi date fastidio, Dio ci aitera, & Dio ci prouedera,

dera, di modo che ogni maninconia ti torna in allegrezza. Vengono poi i bambini, i cagnolini, i buffoncini, o Dio che consolatione, che dolcezza sente il padre, quando il fanciullo gli tocca il viso, & il seno con quelle mani tenerine, dicendogli pappà, il pappà, al pappà, & ho visto cadere di vn dolce non so che, al suono di quel pappà, di maggior barbe de la tua, ma quando sara ch'io vegga anchora te?

Mar. Il dì di san Bindo, la festa del quale è tre giorni dopo il dì del giudicio.

Bal. Hor mi hai tu inteso?

Mar. Arciteso vi ho. E bisogneria che voi parlassi con vno di quelli animale arcivati, che à tauola, in letto, la mattina, la sera, e fuori, e dentro, si come tutti i demoni fossero nel corpo de la sua moglie, cosi è tormentato da l'alterezza, da l'ostinatione, e da la poca carita d'essa, & ho inteso dire, che minor pena è il mal francioso, con tutte le solennità de le gome, de le bolle, e de le doglie, con le podagre sue sorelle appresso, che non è l'hauere moglie.

Bal. Malanno che Dio gli dia a chi te l'ha detto.

Mar. E chi l'ha è martire.

Bal. Che sia vcciso.

Mar. Et vn famiglio basta a far tutto quello, che con si lunga diceria hauete conto, il qual si si puo cacciare in bordello a tutte le hore, che non si puo far cosi de la moglie.

Bal. Certamente voi non meritiate, se non quele sportarie de le touaglie, e de lenzuoli lauati con l'

l'acqua fredda, e senza sapone, che si vsano ne le vostre sudice corti, manigoldi. Ma ecco il tuo Ragazzo, che fara buone le mie parole.

SCENA SETTIMA.

RAGAZZO, MARESCALCO. BALIA.

Rag. Datemi buona licenza, che non l'hauerei mai creduto, che per hauerui detto de la moglie, voi mi haueßi voluto ammazzare.
Mar. Anco abbai? anco abbai?
Rag. E pero si gran male a dir che togliete moglie, che mi hauete ne la stalla.
Mar. Non mi piace, che tu lo dica.
Rag. Se voi hauete a tor moglie nol posso io dire, come glialtri?
Bal. E dice la verita.
Mar. Dice la merda.
Rag. A petitione di vna parola di moglie.
Mar. Al sangue di.
Rag. Non bisogna bestemmiar per vna moglie.
Mar. Al corpo, che io li da.
Bal. Horsu pazzarone.
Rag. Non merito busse per dir de la moglie.
Mar. Per la puttana.
Bal. Va la.
Rag. Se il Signore vi vuol dar moglie, che colpa ne ho io?
Mar. Io mi ruinero certo.
Rag. Il Duca ha la colpa de la vostra moglie, e

non

non Giannicco.

Mar. Non mi tenete.

Bal. Caſtigalo a tempo,e luogo.

Rag. Il Signore è cagion, che togliate moglie, e non io.

Bal. Queſto è certo.

Rag. Sua Eccellentia, e non il voſtro Ragazzo vi dà moglie.

Mar. Ti darò.

Rag. Vo che mi diate.

Bal. Ti ſta bene ogni male, non ſi vuol dargli tanta ſicurta, va in caſa in mal hora.

Rag. Cù cu.

Bal. Va in caſa mattacciuolo.

Mar. Entra in caſa adeſſo adeſſo.

Rag. Entro padron caro, padron ſanto, padron buono.

Mar. Entrate anche voi Balia.

Bal. Come ti piace,o,o,o.

SCENA OTTAVA.

MARESCALCO ſolo.

Mar. Quanto era il meglio per me l'attendere a la bottega, da la quale m'ha diſuiato il fumo de le corti: io potea con quello, che io mi guadagnaua, darmi vn bel tempo, & ho voluto con quello, ch'io perdero, viuere come vn diſperato, mi fu pur detto, che in queſte maladette corti, non c'è, ſe non inuidia, e tradimenti, e triſto a chi meno ci puote. Vatti con Dio, che io ſto freſco. A dire il vero ſua Eccellentia me ne ha parlato

vn

vn mese fa, ma mi credea, che quella burlasse meco, & ella fa da douero, ma che cose crudeli son queste?

SCENA NONA.

PEDANTE, MARESCALCO.

Ped. Bonadies. Quid agitis magister mi?

Mar. Perdonatemi maestro, che non vi hauea visto si son fuor di me.

Ped. Sis letus.

Mar. Parlate per volgare, che ho altro da pensare, che a le vostre Astrologie.

Ped. Bene viuere, & letari, io ti apporto buone nouelle, e tanto buone, tanto buone.

Mar. Che cosa c'è per me, che buona sia?

Ped. Sua Eccellentia, sua Signoria Illustrissima t'ama, e stasera, collegandoti al vinculo matrimoniale, ti copula ad vna cosi fatta puella, che te ne ha inuidia totum orbem.

Mar. Dite voi da senno, o per tentarmi ne la patienza?

Ped. Per Deum verum, che il Signor nostro te la da del chiaro.

Mar. Non mi vi rechero mai.

Ped. Ahi socio recati dinanzi a gliocchi le parole del sacro Euangelo.

Mar. Che volete, che io faccia d'esse?

Ped. Non dir cosi.

Mar. Sono contra à le moglie i Vangeli?

Ped. Come contra? imo sono il contrario, e col loro essempio attendi. Dice la seguenza de

lo

lo Euangelista; idest il fattore celi, & terre ne lo Euangelio dice, che la arbore, che non fa frutto sia tagliata, e posta al fuoco, onde il magnanissimo Signor Duca nostro, accioche tu, che sei in figura de l' arbore faccia frutto, e perche l'humano genere cresca, e multiplichi, t'ha eletto a gaudere di vna integerrima consorte, & il tutto sua Eccellentia ha conferito nobiscũ, & hami imposto, che ego agam oratiunculam, cioè componga il sermone nuttiale, parlandoti idiotamente.

Mar. O questo si, che mi par caso diabolico, certo io mi ho pensato mille volte di morirmi in su la paglia in corte, si come la maggior parte de cortigiani muoiono, ma di punire tutte le mie colpe, con la crudele penitenza de la moglie, ci ho pensato tanto quanto di volare.

Ped. Caro. & vnico Marescalco animaduerte là nel vecchio testamẽto, e vederai occulata fide si come erano expulsi de templi, & interdettogli ignem, & aquam, tutti quelli, che sterili di prole conculcauano la machina mundiale, e dal motore, dal donatore signati, e malediti andando de malo in peius erano fino da lo ignaro vulgo delusi, impero che ars deluditur arte, il nostro Cato. E per l'opposito. Come Dione histórico da noi Grammatici di greco in latino, e di latino in materna lingua translato narra, conta, & esprime, dice che il Maximo Ottauio sẽpre Augusto con prolixia oratione

exaltò

exaltò vſque ad ſidera gli abundanti di prole, e per antifraſim con quanto improperio egli repulſò gli ſterili, & mutili, il prefato Dione ancho ſpiana, che mai per chi ſi gli coadunò intorno ſenza i nati dulciſſimi.

SCENA DECIMA.

RAGAZZO, MARESCALCO.

Rag. Padrone i caualli ſono azzuffati, i caualli ſi ammazzano vdite, vdite, vdite che romore.

Mar. Diauolo riparici tu, adeſſo vengo.

SCENA VDECIMA.

RAGAZZO, PEDANTE.

Rag. Di che parlauate voi col mio padrone? ditemelo, s'egli è honeſto.

Ped. De le copule matrimoniali,

Rag. Come domine de le ſcrofule?

Ped. Io dico copule.

Rag. Che coſa ſono pocule?

Ped. Sono congiungimenti coniugij.

Rag. Mangiaſene egli il ſabbato domine?

Ped. Che ſabbato, o venere, io ragionaua con eſſo del copularſi con la femina, perche la copula carnale è il primo articulo de le diuine leggi, imo de le humane, e perche la concupiſcenza adultera e le humane leggi,

e le diuine, la sua; volli dire la Eccellentissima, Eccellentia de la Eccellente sua Signoria destina stasera a la incarnatione del matrimonio il tuo padrone.

Rag. Io vi intendo, io v'ho pel becco si si, voi erauate seco a ferri per conto de la in mulieribus, eh?

Ped. Tu lo hai detto, tu dixisti.

Rag. Be torralla, o non la torrà?

Ped. Spero in Dio, che lo leghero con tante efficaci ragioni, che lo piegheremo, perche verba legant homines, taurorum cornua.

Rag. I par tuoi.

Ped. Funes, idest vincula.

Rag. O buono.

Ped. Tu non penetri si acuto senso.

Rag. Come nò?

Ped. Madenò

Rag. Non dite voi che gli huomini legano l'herba, & le funi i pazzi.

Ped. Ah, ah.

Rag. Ecco il padrone, fate che io vi troui in piazza, che vi ho da parlare,

Ped. Bene,

SCENA DVODECIMA.

RAGAZZO, MARESCALCO PEDANTE.

Rag. O voi ci hauete guasto il galante, e profumato rogionamento.

Mar. O che rabbiosa bestia è quel caual moresco.

Ped. Sempre gli equi calcitrano con i mulioni.

Rag. La Balia vi chiama, vditela, eccoci noi

vegniamo.

Mar. Adio Maestro.

Ped. Me vobis comendo.

Rag. Andiamo tosto, che dubito che la Gatta habbia mangiato la Pernice, che trafugaste istamattina del piatto del Signore.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

RAGAZZO, PAGGIO.

Rag. Mentre che il mio padrone disputa de la moglie con la sua Balia, io voglio andare a trouare il Pedante da i cuius, & seco disputare. Ecco il paggio del Caualiere.

Pag. Che c'è Giannico.

Rag. Non altro fratellino.

Pag. Io vorrei.

Rag. Che?

Pag. Trouare qualche barbagianni, & attaccargli dietro questi scoppi di carta.

Rag. Io ti vo seruire, vedi tu quel pecorone, che passeggia colà.

Pag. Veggiolo, che impara a gire di portante.

Rag. Egli è quello, che insegna il pater a puttini.

Pag. E poi.

Rag. Io lo terro a bada, e tu in tanto vieni via, & appiccatogli li scoppietti, da fuoco a la girandola.

Pag. Ah, ah, ah, non mi potea imbatter meglio, che a questo sorbi bruodo, a questo pappa faua, & a questo trangugia lasagne,

Vien

Rag. Vien passo passo dietromi.

Ped. Vegno.

SCENA SECONDA.
RAGAZZO, PEDANTE.

Rag. Ben trouata la Signoria de la magnifica paternita vostra.

Ped. Ben venuto, e buono anno.

Rag. Io ho detto a la Balia del padrone, che voi gliene farete a tutti i modi torre, & ella ha detto, che oltre che ve lo rimquerete a l'anima, che vi vuol donare quattro moccichini di rensa, & vn paio di belle camiscie, ma torralla o nò?

Ped. La torro certo.

Rag. Schiaua vi fara.

Ped. Chi?

Rag. La Balia, e le ho detto, che V. S.

Ped. Gran mercè a te di quella signoria.

Rag. E vn valent'huomo con l'arme in mano.

Ped. Et con arma virum, e con i librii non cedo à niuno, e mi condoglio del tradimento, che ti è stato fatto a non ti fare studiare, perche tu hai vna indole perfettissima.

Rag. L'hauea la dondola, e morì tre giorni sono, e valeua vn mondo, che non ci lasciaua vn pipione.

Ped. Io dico indole, e non dondola, oime, Iesu e maria.

Rag. Tu fuggi al corpo che non dico, che ti trouero, va pur là.

Ped. A questa guisa, a questo modo, a questa foggia si trattano i preclari disciplinatori de

de le philosophiche scuole.

Rag. Lasciatelo castigare a me al sangue, al corpo.

Ped. Vn cinedulo, vn presuntuoso capestrulo osa irritare i grauissimi precettori de le grammaticali discipline?

Rag. Maestro le son burle, che si vsano, e non importano.

Ped. Non importano? elle sono di tanto momento in vn mio pari, che il Signore non le terra per friuoli, o, o, o, adiuro.

Rag. Non vi corrucciate.

Ped. I primi moti non sunt in potestate nostra, perche ira impedit animum. Hor vatti con Dio Ragazzo, che voglio ire a darne vna querela a sua excellentia, e poi ti giuro per la maesta de la toga, per la reputatione del grado, e per la grauita de la scienza, che gli daro tante verberature, gliene daro tante.

Rag. Non di gratia.

Ped. Non?

Rag. Temperateui.

Ped. Non possa io finire di leggere la Buccolica a miei discipuli, se hora non vado, dominus prouidebit.

Rag. Gite in quella hora, ma non con quella gratia. Chi è questo, che viene trottando, mi pare vno Staffiere di corte, io ritorno in casa.

SCENA TERZA.

STAFFIERE, MARESCALCO.

Staf. Questo è il suo alloggiamento, lasciami bussar

bussar la porta tic, toc, tac.

Mar. Che ti manca?

Staf. Venite al Signore.

Mar. Che vuol sua Eccellentia da me.

Staf. Nol so, ma credo saperlo.

Mar. Dimmelo io te ne prego fratello.

Staf. Per conto de la moglie.

Mar. Son questi i premi de la mia seruitu, ella è pure vna crudel cosa, hauere a tor moglie al suo marcio dispetto.

Staf. Adunque il Signore v'assassina a farui ricco?

Mar. Basta.

Staf. Si che non credete, che sua Signoria vi faccia ricco?

Mar. Io credo a Dio, e questi Signori hanno di strani capricci, gran cosa è il fatto loro. Se io volessi moglie col dotarla del mio, e ricercassi il suo fauore per mille mezzi, e con cento mila supplicationi, non l'hauerei mai, perche io non la voglio, me la vuol dar per forza, eglino sono come le donne, le quali corrono dietro a chi le fugge, e fuggono chi le seguita, e non hanno altro, piacere che far disperare i poueri seruitori. Hora andiamo.

SCENA QVARTA.

BALIA, RAGAZZO.

Bal. Si che il Signore vuole essere vbbidito?

Rag. Se ne auedrebbeno que gliocchi, che cauano i Corui a glimpiccati.

Bal. Signore da bene, Signor buono, dolce,

 santo,

fanto, & amoreuole. Qual limosina puo far maggiore, che fargli torre questa moglie dando essempio a ribaldoni, à ghiottoni, i quali vanno dietro a le gagliofferie, che ogni di se ne douerebbe abbrusciare vn centinaio.

Rag. Parlate honesto Balia.

Bal. Voi sete cagione d'ogni male, ladroncelli.

Rag. Voi farete balzata.

Bal. Chi mi balzera?

Rag. Tutta la corte.

Bal. Perche?

Rag. Perche è nutrica de le donne.

Bal. Ch'ella possa essere annegata nel lago sfacciata, ribalda,

Rag. Ecco Ser Polo pazzo spirituale, piu ben vestito, che vn sauio, egli ha dato la volta di là.

Bal. Torniamoci dentro, che se'l mio figliuolo venisse, non ruinasse ogni cosa non trouandoci.

Rag. Andiamo; che me lo par vedere.

SCENA QVINTA.
MARESCALCO. AMBROGIO.

Mar. Fino a pazzi si togliono piacere del fatto mio, anco Ser Polo mi beffeggia. Cosi va il mondo.

Amb. Giuro a Dio che il Signore t'ha fatto vn gran fauore, egli t'ha parlato da compagno, hor toglila, e contentalo con tuo vtile.

Mar. Che tu stimi vtile il tor moglie eh?

Amb. Vtilissimo.

Mar. Hai tu hauuto mogliera?

Amb. Io la ho, e tuttauia.

Mar. Ch'ella ti si leuassi dinanzi tu non le girestì dietro, per rihauerla.

Amb. Le girei, e non le girei, pure fa a senno del Signore, e non errerai, perche egli è il diauolo a esser Signore, e bisogna pregare Iddio, che non li venga de le voglie, che tosto che gli sono venute beati coloro, che non darebbeno vn bagaro de l'honore del mondo, ma taciamo de signori, che piu pericolo è a mentouargli in vano, che messer Domenedio, e per tornare a la tua moglie.

Mar. Non mi dir tua, se vuoi ch'io ti ascolti.

Amb. Questa, che si dice, che sara tua.

Mar. Sta bene.

Amb. Si contano miracoli de le sue virtu, e non c'è dubbio, che s'elle haueßero vn'oncia de le migliara de le libre, che se gli da inanzi, che si maritino, beato chi le toglie.

Mar. Che non riescono a la misura?

Amb. Niente, e per parlarti schietto a me fu dato ad intendere, che la mia era la Sibila, e la fata Morgana, e tolta ch'io l'hebbi la minor virtu, ch'ella habbi, è il farmi i figliuoli, senza ch'io ci duri vna fatica al mondo, e credo che quelli, che tengo per miei, o che si tengono miei, per parlar corretto, appartenghino a me, quanto San Gioseppe a Christo.

Mar. E non l'ammazzi?

Amb. A che proposito la debb'io ammazzare?

Mar. Per leuarti il vituperio da gliocchi.

Amb. Ah, ah, io vorro adunque esser piu cattiuo di

tanti

tanti gran maestri, i quali non solo non castigano le mogli de le fusa torte, ma si fanno fratelli, e compari gliamanti loro.

Mar. A me non l'accocchera ella.

Amb. E per finire di dirti, questa tua.

Mar. Che t'ho io detto?

Amb. Non mi ramento.

Mar. Che non dica tua.

Amb. Cosi faro, dico, che costej, o colei, che si debba dire, la quale il Signore vorebbe, che fosse tua, è lodata bestialissimamente.

Mar. Dammi la fede.

Amb. Eccola.

Mar. Tolgola, o non la tolgo? consigliami in conscienza.

Amb. Eh, quando.

Mar. Tu fai vn gran masticare.

Amb. Ho io a dire il mio parere per la verita, o per sodisfarti,

Mar. Per la verita.

Amb. Non la torre, non te ne impacciare, che per Dio, per Dio, tu te ne pentiari.

Mar. Adesso si, che io ti tracredo, e certo conosco, che tu mi ami, e ti sono schiauo in eterno.

Amb. Ascolta vna particella de la qualita loro.

Mar. Ascolto.

Amb. Tu torni la sera a casa stanco, fastidito, e pieno di quelli pensieri, che ha chi ci viue, & eccoti la moglie incontra, parti hora questa di tornare a casa? o da le tauerne, o da le zambracche si viene, ben lo so bene, a questo modo si tratta la buona moglie,

come

come sono io, a fare, a far sia; e tu, che ti credi, consolare con la cena, entri in collera, e sofferto vn pezzo, se le rispondi, ella ti si ficca su gliocchi con le grida, e tu nõ mi meriti, tu non sei degno di me, e simili altre loro dicerie ritrose, di modo che fuggita la voglia del mangiare, ti colchi nel letto, et ella dopo mille rimbrontoli ti entra a lato con vno, sia squartato chi mi ti diede, ad vn Conte, ad vn Caualiere potea maritarmi, & entrata a squinternare la sua geonologia, diresti ella è nata del sangue de Gonzaga, cotanta puzza mena.

Mar. Poi vuole il Signore, ch'io la toglia, no, no,

Amb. Accadera che tu la riprenderai d'una de le migliara de le cose, che fanno degne tutte di reprensione, & appena apri la bocca, ch'ella ti si auenta adosso con vno non fu a cotesto modo, tu esci del seminato, mettiti gliocchiali, tu sei fuor di te, inacqualo dico, tu sei scemo, tu trasadi, va fatti risare, tu sogni, tu frenetichi, sciocco, scimonito, disgratiato: che gioia, che bel fante, quanti ne fa Dio che non gli torna mai a vedere: hami inteso? tel so io dire? ho io paura; e se non che il buon marito serra gliorecchi a cotal romore, che tanto piu alza, quanto piu crede essere vdita, assordirebbe, & immattirebbe in vn medesimo tempo.

Mar. O, o, o, Dio mi aiti.

Amb. Gran disperatione è a sofferire quando vogliono, che la saia sia rascia, e che il migliaccio sia torta, ne c'è ordine che tu gli possa

tor

tor la parola di bocca, ſempre forbici.

Mar. Le veggono con chi hanno a fare.

Amb. Che crudeltà è, come elle entrano à berlingare, tutto tutto di dalli, dalli, mai, mai nõ danno requie a la lingua loro, e contano filastroccole le piu ladre, le piu ſciocche, che s'udiſſero mai, e guai a chi gli rompeſſe i ragionamenti, o non le aſcoltaſſe. Inuidioſe non ti dico, toſto che veggono vna foggia nuoua in doſſo a vn'altra, le gonfiano, le ſcoppiano, e tenendoti la fauella, vogliono che per diſcretione tu le intenda.

Mar. Che il demonio ſe le porti.

Amb. Diſpettoſe ſono, come il cento paia, ſempre parlano per diſpiacerti.

Mar. Che ſe ne ſpenga il ſeme.

Amb. Ritroſe non ti potrei dire, ſempre borbottono, ſempre garriſcono.

Mar. Che ſieno ſquartate.

Amb. Maldicenti, non ti dico, ſempre dan menda a tutte, e la tale ha i denti neri, e la cotale ha la bocca troppo grande, quella ha la carnagione liuida, quella è picciola, queſta non ſa fauellare, queſta non ſa andare, chi ciuetta per le chieſe, chi ſta ſempre a balconi, & a chi vna coſa, & e chi vn'altra apponendo, quaſi eſſe tutte le virtuti, i coſtumi, e tutte le bellezze haueſſero.

Mar. Io ſtupiſco.

Amb. Diſubidenti al poſſibile, il podeſta di Sinigaglia è il marito, il qual comandaua, e facea da ſe ſteſſo.

Mar. Contami con tutte queſte pratiche, che tolta,

tolta, che l'huomo l'ha, bisogna stare, o morire.

Amb. A ogni cosa è rimedio.

Mar. Come, vuoi tu rimediarmi tolta, che tu l'hai.

Amb. A dargli di vno abronuncio ne la testa realmente, come si vsa. Ma ritornando in proposito dico, che caso che tu l'habbia piu nobile di te, sempre ti rimprouera la degnita de suoi.

Mar. Mi par gia sentire darmi del Marescalco nel capo ad ogni parola.

Amb. Se tu l'hai di te piu ricca, ad ogni minima cosa che non le piace, se non fossi io, tu mostreresti le carni, io t'ho ricolto del fango, mi sta bene ogni male, mi mancauano mariti. Io sono stata gittata via, sfamati del mio, consumami, mangiami, beuemi, diuorati cio, che c'è.

Mar. Ogni di saremmo a questo per la dota sua,

Amb. Se tu la vesti pomposamente ognuno buccina, e chi par essere a colui, e chi par essere a colei. Se tu la mandi domesticamente, il manigoldo se ne douria vergognare, ella gli diede pur tanta dote, che la potria vestire, ella è stata affocata, ella è stata pazza a non farsi piu tosto monaca. Se tu l'ammonisci, per esser baldanzosa, tu acquisti nome di vno asino, se tu le lasci il freno in su'l collo, tu sei tenuto trascurato de l'honore, se tu le dai liberta, il vicinato mormora, se tu la tieni serrata, ognuno ti chiama geloso, e bestiale.

Come

Mar. Come diauolo si ha fare con esse?
Amb. Chi lo sa tel dica.
Mar. O,o,o,che cose son queste.
Amb. Tu non ne sai anco la meta di quello, che proua giornalmente chi è in fatto, che sono historie, che non si ponno contare.
Mar. Dimmi qualche cosa de le carezze, che elle fanno a mariti.
Amb. Le maggiori sono, il leuarti vn peluzzo da dosso, il grattarti con vn dito vn poco di rognuzza, il ritirarti suso la camiscia, il rassettarti la berretta in capo, lo spuntarti vna vnghia, & il darti vn fazzoletto bianco, e simili ciancette son la cenere, con la quale ti serranno gliocchi di modo, che non è possibile accorgerti de tradimenti loro, ah, ah, ah.
Mar. Perche ride tu?
Amb. Rido. e douerei vomitare.
Mar. Perche?
Amb. Pensando a visi, che elle hanno la mattina quando si leuano; non ti vo dire altro, i polli, che mangiano ogni sporcheria, si farebbeno schifi d'esse. Sia pur certo, che non hanno tanti bossoletti i medici da gli vnguenti, quanti ne hanno loro, e non restano mai d'impiastarsi, d'infarinarsi, e di sconcacarsi, e taccio la manefattura loro nel viso, ritirandosi prima la pelle con le acque forti, onde inanzi al tempo di sode, e morbide, diuentano grinze, e molli, e co denti d'ebano.
Mar. Ah,ah,ah.

Amb. Ma diciamo di quello inuèrnicarsi il volto con tanto belletto? almeno fussero si auedute, che lo distendessero egualmente su le guancie, che, ponendolo tutto in vn luogo, simigliano mascare modanesi.

Mar. Pazarelle, petegole, ceruelli di oche.

Amb. L'architettura, che va in acconciarle, è maggiore, che non è quella, che in vno anno va ne lo Arsenale di Vinegia, e ti vo far ridere nel dirti cio, che interuenne ad vna Nimpha lisciata senza discretione.

Mar. Che le interuenne?

Amb. L'interuenne, che vna Mona, vn Gattino le salto nel grembo & porgendole la bocca per basciarlo, il Gatto le pose le mani senza lauarsele ne l'una, & ne l'altra guancia e vi stampò tutte le dita.

Mar. Ah, ah, ah. O se io l'hauessi (che Dio prima mi mandi a porta inferi,) che solenni bastonate io le darei, caso che ella si dipingesse in cotal maniera la faccia.

Amb. Non si puo cosi bastonarle, come ti credi.

Mar. Perche?

Amb. Perche elle ti incantano, t'accecano, e ti cauano del senno.

Mar. Qualche cosa farebbe.

Amb. Ma la ruina di Roma, e di Fiorenza è stata piu discreta che non è quella, con la quale disfanno, spianano, e profondano i meschini marati, che gli credeno, e questi tali per mandarle ricamente, e tagliuzzate, & indorate, vanno piu vnti, e piu bisunti, che i cortigiani del dì d'hoggi, e perche le mogli

gli per le chiese, a le feste, & a conuiti comparischino come Duchesse, e come Imperatrici, stanno i mesi, e glianni in casa, e conosco alcuno, che ha vendute le possessioni, perche la moglie compri i zibellini col capo d'oro tempestati di gioie, & i monili di perle, le collane reali, e gli anelli pontificali, e cosi loro vendendo, & esse comperando il temporale, e lo spirituale, hanno, tutto, in capo de le fini ad hebros fratres.

Mar. E differentia da glihuomini a le bestie.

Amb. Che dirai di quelli, che per mandare i caualli honoreuoli a la carretta de la moglie caualcano alcune mule secche, che se non fosse la discretione de la coperta, che cela i suoi guidareschi, gli si gridaria dietro, dalle, dalle, dal popolo?

Mar. Che poltroni.

Amb. Non ti vo contare il tempo, che elle perdeno in consultare in che modo si debbano acconciare le treccie, pelare le ciglia, brunire i denti, e rassettarsi su la persona, e sempre danno vdienza hora ad vna maestra d'acconciare capi, hora ad vn giudeo mastro di cuffie, e di ventagli, e diguanti profumati, & hora ad vna trouatrice di herbe buone, non a mantenere, quel poco di bello, che esse hanno, ma buone a farle vecchie, guizze, e rance.

Mar. Misericordia.

Amb. Ma ogni loro ribalderia (che cosi debbe chiamare ogni loro operare) sarebbe niente, caso che i disgratiati, i disauenturati, e gli affattu-

affatturati mariti si potessero assicurare io
nol vo dire. .

Mar. Dillo potta, che non dico.

Amb. Del Cimiere.

Mar. To su questa altra,o,o, cosi si fa a dire il vero a gli amici.

Amb. Hora tu hai inteso vna de le cento mila cose, che ti potrei dire di esse, e sappi, che i signori Venitiani meritano eterna laude di tutte le attioni loro. Ma circa l'ordine de le pompe, col quale affrenano i disordinati appetiti de le donne loro, son degni di gloria diuina, perche se non ci hauessero posto modo, termine, e legge, le ricchezze infinite, di che auanzano tutti glialtri, si come auanzano tutti glialtri di prudenza, e di podere, non bastarebbeno vn giorno a ornare le mogli.

Mar. A che modo vn giorno?

Amb. A modo d'archetto disse il Ciola. Elle sono tanto belle, quanto nobili, e tanto nobili, quanto altere, & essendo cosi, i ricci, i sopraricci, gli cremesi, gli squarciamenti, i ricami, le gioie, e le foggie, fariano da esse vsate di maniera, che il tesoro, acumulato da la virtu venitiana, si consumeria, come la neue al sole.

Mar. Tu doueui fare vna comparatione migliore, e dire si consumeria, come si consuma il Marescalco nel pensare a l'hauere a tor moglie. Ma secondo che intendo, le Venetiani hanno meno bisogno de gli ornamenti, che gli angeli, perche son belle smisuratamente.

E vero,

Amb. E vero, hora vuoi tu altro da me?

Mar. Altro ah? io non so cio che mi vorresti piu dire, io sono si confitto nel mio non volerla per li tuoi ottimi, santi, e diuini consigli, che non mi sconficarebbeno dal proposito mio tutti i Duchi del mondo, non che questo di Mantoua.

Amb. A riuederci, attendi là, ecco chi viene a te mentre io me ne vado.

SCENA SESTA.

BALIA, RAGAZZO, MARESCALCO.

Bal. Eccolo tutto spennacchiato, il signor gli haura rotte le ossa.

Rag. Non c'è pericolo.

Bal. Perche?

Rag. Perche è troppo buono, e lo doueria far impiccare, Dio mel perdoni.

Bal. An?

Rag. Signor si.

Mar. Chi ti parla?

Rag. Mi parue vdire.

Mar. Non mi romper la testa.

Bal. Che vuol dire cotesta tua maninconia?

Mar. Cancaro a quel becco, che m'ingenero.

Bal. O che faresti tu se haueßi a pigliare vna medicina.

Rag. Che è si amara, e la moglie è si dolce.

Mar. La medicina [illegible] tristo del corpo, e la moglie trahe [illegible] ono del corpo, e de

l'anima

l'anima.

Rag. Vattici scalza, il buono de l'anima an ?

Bal. Che direste tu, se te ne fosse data vna di sessanta anni, hauendone tu venticinque, ouero sendo vecchio, hauerne a torre vna di sedeci, come ha fatto, io nol vo dire, che pensiere saria il tuo an?

Mar. Il mio pensier sarebbe di satiarne il popolo.

Rag. O bel detto.

Mar. Ragazzo, ragazzo.

Rag. Padron, padrone.

Mar. Tu sei il demonio tentennino. Hora Balia, se non m'insegnate qualche ricetta, che leui da la fantasia al Signore di darmi moglie, Mi trarro da vna fenestra, ouero mi seghero le vene de la gola, o daro al gran Diauolo l'anima, e il corpo.

Bal. Non far, non far figlio.

Mar. Io vo viuere a mio modo, dormir con chi mi piace, mangiare di cio, che mi gusta, senza rimbrotti di moglie.

Bal. Poi che la tua caparbita ti vuol far fiaccare il collo, io ho pensato vna via, ch'el Signore non te ne parlera piu.

Mar. Certo.

Bal. Certo.

Mar. Madre mia dolce in che modo,

Bal. Per via d'incanti.

Mar. Non si puo fare.

Bal. Perche nò.

Mar. Perche io non tengo amicitia con niun musico.

Bal. Tu hai date le orecchie a nolo, io dico in

canti.

Mar. Voi dicesti canti.

Bal. Io cacai.

Mar. Horsù, com e si faranno questi incanti per istreghe, ò per nigromantie?

Bal. Che nigromantie, o stregarie, vieni in casa, e lasciati gouernar a me, che alla croce benedetta mi conoscerai, quādo nō mi haurai.

Mar. O che ventura sara la mia, se questi incantesimi mi scampano da questo morbo, da questo martirio, da questa morte de la moglie, fo voto.

Bal. Spacciati.

Mar. Vengo, di gire al Sepolcro, in Galitia, e in finibus terre.

SCENA SETTIMA.
CONTE, CAVELIERE.

Con. Per mia fe Signor Caualliere, che è vn tratto bellissimo, che il Marchese dia moglie a costui, che non ha vista mai camiscia di donna.

Cau. Il caso si è, che sua Eccellentia non vuol, che la vegga, se non quando la sposa.

Con. Ah, ah, ah, io non vidi mai huomo attristarsi di sinistro impedimento, che gl'ntrauenga, quanto egli di prender cotal moglie; e credo piu tosto torria dieci tratti di corda.

Cau. Anzi mille, & ho veduto a miei dì venti persone far miglior volto al maniguldo, quando gli chiede perdono, che non fa il Marescalco a gli chi ragiona di tal burla.

Con. Ah, ah, ah, ecco il suo Ragazzo, dimandiamolí

moli che fa il suo padrone.

SCENA OTTAVA.
RAGAZZO CANTANDO,
CONTE, CAVALIERE.

Rag. Deh auerzi Marcolina. Va con Dio scarpe puntie, De auerzi Marcolina.

Con. Giannicco, che è del tuo padrone?

Rag. Cara mare maridemi, che non posso più durar, Caro pare, maridemi ch'io la sento.

Cau. Che fà il tuo padron Giannicco?

Rag. Bene,bene, si dispera, s'appicca, s'ammazza,come vn ladro,che non vole il cancar de la moglie, & è dietro a la sua Balia, che gl'insegni vna malitia, che è buona a cauar di fantasia di pigliarla.

Cau. Vna malia vuoi dir tu,ah,ah,ah.

Rag. Signor si vna di quelle.

Con. Ah,ah,ah.

Rag. Vdite Conte, e Caualliere il consiglio, chē io gli ho dato.

Con. Di suso valent'huomo.

Rag. Io ho detto, che s'ella è bella, e ricca, la toglia a mezo, perche triompheremo il mondo.

Con. A che modo?

Rag. Dirouelo, egli hauera da spendere primamente per qualche giorno, poi ella tirera a casa i bei giouanetti, ond'egli mangiera gli vccelli, & io la ciuetta, An, che ne dite?

Con. Salamone non l'haueria consigliato meglio, ah, ah.

Cau. Ah,ah,ah,che ti rispose egli.

Rag. M'ha voluto far lessare, & arrostire. Ma lasciami gire a fargli vn seruigio in castello, che io lo veggo vscir di casa. La vedouella, quando dorme sola, lamentarsi di me non ha ragione; non ha ragione, non ha ragione.

SCENA NONA.

CAVALIERE, CONTE, MARESCALCO.

Cau. Passiamo oltra, e fingiamo di hauer fretta. Ben trouato Marescalco, m'allegro d'ogni tuo bene, ad maiora.

Con. Mi piace maestro il fauore, che ti fa il Signore, con la ricca, e bella consorte.

Mar. Tal bene, e tal fauore hauesse chi mal mi vuole, ma ci sono de guai per tutti, gite purlà.

Cau. E non è ciancia.

SCENA DECIMA.

MARESCALCO, BALIA.

Mar. Vscite fuori, che non c'è persona.

Bal. Io vengo.

Mar. Voi credete al fermo, che se io gli dico le parole ne l'orecchio, che non mi parlera piu di moglie a?

Bal. Non c'è dubbio, togli pur questa poluere, e fa come t'hò detto. Ma dimmi, come farai

tu le croci in terra, che niuno se ne accorga?

Mar. Mi lascierò cader la berretta, e ricogliendola farò le croci così, e così, o gitterogli la poluere dietro mentre dirò le parole, che mi hauete insegnate.

Bal. Hor incomincia, e non ti perdere, e fa conto, che io sia il Duca.

Mar. Ti scongiuro per Tubia,
Che ne vada a la tua via.
Del signore fantasia,
Perche moglie non mi dia
Ne la santa Epiphania.

Bal. Troppo forte, e troppo in fretta.

Mar. Ti scongiuro Epiphania
Per la moglie di Tubia.

Bal. A riuéscio, in fine tu inciampi. Io mi ricordo, che ci fù de guai a farti imparare a benedire la tauola, & haueui diciotto anni inanzi, che tu sapessi l'Auemaria. Hor fatti da capo.

Mar. Ti scongiuro moglie ria.
Che tu non entri in fantasia.
Col malanno, che Dio ti dia, & alla puttana, che mi cacò; che canti, o che incanti, cancaro a le fatture, & a le nigromantie, ch'io non son per torla, e prima, che mi vi conduca, sarà il dì nero, e la notte bianca. Andate in casa, che vo dir quattro parole al maestro dalla scuola, che viene inuerso di me.

Bal. Tu mi hai chiarito, o, o, o, il dimonio ti tiene pe capegli, e ti maneggia a suo modo.

SCENA VNDECIMA.

PEDANTE, MARESCALCO.

Ped. Questi temerari adulescentuli, questi effeminati ganimedi infamano istam vrbem clarissimam, a capestri sine rubore, a gli affacciati cineduli subiaceno gli erarij de le Virgiliane littere.

Mar. Che fernitieate voi?

Ped. Me tedet, mi rincresce che l'alma, & inclita Citta di Mantoua me genuit, idest Vergilius Maro, sia piena di hermafroditi. Honorem meum nemini dabo, vn presuntuoso, vno inetto ladrunculo mi ha posto dietro alcuni scoppiculi di pagina, e datogli lo igne m'ha combusto i capegli, & inzolfato lo indumento, idest la toga cum sulfure.

Mar. O che puzza, voi mi parete il maestro, che fa la poluere da bombarda a Ferrara, ah, ah, ah, io rido, & ho voglia di piangere, chi è stato?

Ped. La consorte del Caualiere, il suo Paggio traditrice, il suo segretario. Io me ne vado a sua Eccellentia, e caso, che non ne faccia caso, la memoria de gli'nchiostri, e de le carte s'udira a posteritate.

Mar. Son certo che gli sara dar centomila staffilate, se'l Signor l'intende.

Ped Forse che non haueuamo tratto la luce da oscure tenebre i dubij subtili de la priapea con le nostre cotidiane, e notturne vigilie, & al Caualiere dicata la sententiosa nostra macaronea, per l'arguto stile de la quale

vaejk

ho

ho impetrata la laurea, Difficillima cosa è il poterſi piu viuere ad vno eloquente heroico in queſta ferrea, e plumbea etate. Io ti volea ragguagliare ad vnguem de la tua vxore, ma la fumoſita de la colera, m'impediſce la loquela; vna altra fiata ti exporro quanto meco ha confidato lo Armiclariſſimo prencipe. Io vado in caſtro, & ambulabo vſq; ad veſperam nel clauſtro, e poi exclamero vocem magnam. Lo impiccato non hara mai venia niſi genuflexo me la domanda il capeſtriculo.

Mar. Non entrate in ſu l'armorum con vn putto, e laſciate rodere l'oſſo à me, che ho vna coſi arabica pratica intorno a piedi, e con l'anima a denti la maſtico. Io entro in caſa adio.

Ped. Et ego quoque diſcedam. Vale.

ATTO TERZO.

Scena prima.

GIVDEO, RAGAZZO,

Giu. A Chi le vendo, a chi le vendo le bagattelle, le coſe belle, le mie nouelle, a chi le vendo, a chi le vendo,

Rag. Queſto, che inuita ſmuſicando i compratori de le ſue ciurmerie, mi pare il Giudeo da gliocchi roſſi, e dal viſo giallo: egli è deſſo, o che bella ſaſſata, che io gli pianterei nel

nel petto, se non andasse la pena di toccare i giudei,

Giu. A chi le vendo le cose bello, le bagatelle.

Rag. Tu sia il molto ben venuto. Abram reuerendissimo.

Giu. Tu fai il debito tuo, Giannicco, a farmi di berretta.

Rag. Appena si puo stare a far cosi, ma io ti voglio arricchire.

Giu. Margari, Giannicco galante.

Rag. Caso che tu habbia frascarie da spose.

Giu. Anzi non ho io altro, che ventagli, cuffie, belletti, acque, manigli, collane, imprese da orecchie, poluere da denti, pendenti, cinture, e simili ruina mariti.

Rag. Se, cosi è, tu debbi hauere anco da ruinare il mio padrone, che a crepacuore, a crepa fegato, a crepa polmone toglie istasera moglie.

Giu. Ah, ah, ah, moglie a?

Rag. Moglie si, can traditore, perdonatemi la Signoria vostra, che m'è scappato di bocca.

Giu. Perdoniti Dio, se tu mi dici il vero.

Rag. Ti dico il vangelio, Ma, se tu non gli credi, che ne posso fare io. Il Signore, in casa del Conte, gli fa sposare stasera vna bella sdrusolina, per maladetto suo dispetto, e se gli porti cotesta tua fiera, la comprera tutta. Credilo a me, se tu vuoi; se non menati la tempella a la martingala.

Giu. Poca perdita va in venti passi, io vado a lui, e se non vorra le mie robbe, le daremo ad vn'altro, che piu.

Rag. Fa che non sieno mie parole, sai.

Giu. A che proposito questo;

Rag. A proposito che la cosa va segreta, come vn bando.

Giu. Sarai seruito figlio bello, a chi vendo le bagattelle, a chi le cose belle?

Rag. Io gli vo fare rinegare il cielo, come fa egli a me spesso. Hora il giudeo picchia l'uscio, mi voglio ascónder qui, per vdire con che gratia li risponde.

SCENA SECONDA.

GIVDEO, MARESCALCO, RAGAZZO.

Giu. Tic, toc, tac, toc, tic.

Mar. O io ci sono, o io non ci sono, s'io ci sono, non ci voglio essere, e se io non ci sono, vuoimi tu romper la porta, malandrino ladrone?

Giu. Parlate honesto.

Rag. Diauolo accusalo.

Mar. Io dico il vero, che non la percuoti tu con qualche discretione?

Giu. Io vengo per fornirui di mille galantarie, e voi entrate in sul gigante.

Mar. E che ho io a far de le tue galantarie?

Rag. A chiauartele dietro.

Giu. Che a? per la vostra moglie, che col nome d'Iddio vi si da istasera, o che fino ventaglio, e profumato è questo, odorate.

Mar. Dianzi i pazzi, & hora le sinagoghe berteg-

veggiano il fatto mio, e sono stato tolto suso, e mi sarà forza di diuentar buffon magro. E bene fo io, se non esco de gangheri.

Rag. Se tu vscissi del mondo ne sarebbe il gran danno.

Giu. Non dubitate, cho, di questa cuffia, vi farò piacere la metà, che non farei ad vn'altro.

Mar. Deh lasciami stare.

Giu. Voi non hauete giuditio; se vi lasciate vscir di mano questa collana, lauoro francese, e che oro, ongaro per mia fè.

Mar. Farò qualche pazzia.

Rag. Legatelo.

Giu. Hor su dieci scudi, e quattro sesini vi costeranno le maniglie, vi dono la fatura, che sarà mai, guadegnerò cõ qualche miserone.

Mar. Certo tu mi farai tor bando di questa terra.

Rag. Ah, ah.

Mar. E non guarderò a niente.

Rag. Diauolo dagli, che forse, forse.

Giu. Questo pendente è antico, e vale vn mondo, pure fategli il preggio voi stesso.

Mar. Taci Giudeo, io te ne supplico.

Giu. Quando me ne facciate dire vna parola ad vn mercante, vi farò tempo sei mesi.

Rag. O che festa.

Giu. Voi non rispondete horsù vn'anno.

Mar. Vedi a quello, che io son condotto; per mia sorte gaglioffa: vn, che crucifisse Christo, si piglia giuoco d'un par mio, e non è lecito punirlo, hieri anchora quel porco di venticinque pesi del Manigoldo, in mezo de la corte, mi si attrauersò ne piedi, e fecemi cadere

dere a gambe alte, e bisognò, che io haues-
si patienza.

Rag. Che lamento.

Giu. Le montano cento scudi, & il pendente va-
le tutta la somma, e che bella cinta ha que-
sto diamente, che bella acqua.

Mar. Se non, che io non voglio contētare i miei
nimici, basta maestro Abram, vatti con
Dio,

Giu. Io non vo far bene a niuno per forza. Se me
ne dessi due centinaia, e' di contanti non ve
le darei, & il vostro Ragazzo è stato cagio-
ne, ch'io ho auilite le mie robbe col profe-
rirle.

Mar. Il mio Ragazzo a? tò su questa giunta.

SCENA TERZA.
RAGAZZO, MARESCALCO.

Rag. Nō so chi m'ha detto, che non è vero, che'l
Signor gli dia moglie.

Mar. Sei tu esso?

Rag. Si, pare a me,

Mar. Conoscimi tu?

Rag. O voi dite le ladre cose.

Mar. Le ladre cose eh?

Rag. Signor si.

Mar. Signor si eh?

Rag. Che dite.

Mar. Che hai tu cianciato de casi miei col Giu-
deo.

Rag. Al Giudeo io?

Mar. Al Giudeo tu, si.

Rag. Dio me ne guardi. O giudei assassini, becchi, ladri, che sieno ammazzati, & abbrusciati, come fu colui, quando c'era lo Imperadore, ei mente per la gola, il traditore, è vn'anno, che non ho visto giudei soli.

Mar. Io non ho gia la pece ne l'orecchie.

Rag. Fra le altre cose vn tutto miniato di cordōcini con due mila bordelletti ne la cappa, ne la berretta, e nel saio, con non so che ferro d'oro al collo, vccellatore di sberrettate, mi disse, se il tuo padrone, che ha tolta moglie vuol comperare vna carretta dorata, bella, e nuoua, io gliela vendero, e giurando che sarebbe al proposito per li vostri caualli, gli ho detto, che i vostri non sono caualli da carretta, e, se non che hauea paura di gire in prigione, gli daua altro, che parole.

Mar. Tieni le mani a te. Ma che si dice del fatto mio?

Rag. Chi parla ad vn modo, e chi ad vn'altro.

Mar. Pure?

Rag. Pure, si dice che voi sete vna bestia padrone a non torla, & ho vdito da non saprei dir chi, che non è niente de la moglie.

Mar. O Dio il volesse.

Rag. Padrone guardate pur che questa fantasia non vi guasti. Va togli moglie, va, s'impazza prima, che si meni, pensa cio che si fa, stato seco vn'anno, o due, ma ecco vno staffiere del Signore.

SCENA.

SCENA TERZA.

STAFFIERE, MARESCALCO, RAGAZZO.

Staf. Haureste veduto il Gioielliere?
Mar. Poco fa era in borgo.
Staf. Il signor lo dimanda.
Mar. A che effetto?
Staf. Non so per Dio, lasciami andare a trouarlo.
Rag. Vorrà forse vincergli al tauogliere qualche ghiarone.

SCENA QVARTA.

MARESCALCO, RAGAZZO.

Mar. Io temo, io dubito, io spasimo.
Rag. Di che?
Mar. Di costui, che certo, certo. Va per lo Gioielliere per conto mio.
Rag. Come per conto vostro?
Mar. Per gli anelli, per la moglie, per la mia disperatione.
Rag. Così è, ma toglietela, che sarà mai. Peggio fece san Giuliano, che ammazzò il babbo, e la mamma.
Mar. Douette ammazzar piu tosto la moglie, che va in paradiso in carne, & in ossa chi la scanna.
Rag. Scannatela anchora voi, se si va in paradiso, per cio. E poi s'usa.
Mar. Che sai tu, se si vsa o nò?

E forse

Rag. E forse per lettera, che non s'intenda?

Mar. Parliamo d'altro, vattene in castello, e spia, perche cosa il Gioielliere è chiamato dal signore, di poi vientene a casa, che t'aspetto iui.

Rag. Cosi faro padrone, io vado ratto, ma questi che vengono cicalando insieme mi paiono il Gioielliere, e lo Staffiere, sara buono ancipitare il tempo, per trouarmi in corte prima di loro.

SCENA QVINTA.

STAFFIERE, GIOIELLIERE.

Staf. Che so io, perche cagione il Signor vi dimandi.

Gio. Se sua Eccellentia vuole giocare hoggi meco, son per vincerle vn mondo.

Staf. Ad agio.

Gio. Vincero certissimo. Ma che si dice in Corte?

Staf. Che il papa va in Auignone, e non a Nizza; volli dire a Marsilia, e che il Duca d'Orliens ha presa per moglie la sua nipote, e stupisce ogni huomo di cotal cosa.

Gio. Questo papa è vn terribil papa, e sono in oppinione, che andra sotto sopra tutto il mondo, ma a lor posta, il nostro Marchese e fauorito da tutti, e pero non sentiamo mai vn duol di capo, e Dio ce lo guardi cento anni.

Staf. M'era scordato, sua signoria da moglie al suo Marescalco stasera, in casa del Conte.

Adunque

Gio. Adunque mi vuole per conto de gli anelli, o io ho da seruir per eccellenza la sua Eccellentia, e ti voglio mostrare vna scatoletta di gioie vniche, e gloriose.

Staf. Guardate di non gire fuor da l'Auemaria in là.

Gio. Perche?

Staf. Perche sarete sualigiato de la scatola, e de la vita, che importa piu.

Giò. Importa piu la scatola.

Staf. Come diauolo piu la scatola?

Gio. Messer si, io non darei queste gioie per mille vite.

Staf. Si di quelle de le vostre vigne.

Gio. Io parlo di quelle di mille huomini.

Staf. Potrebbeno esser tali gli huomini, che harreste ragione.

Giò. Se fossero ben pari miei, benche sarebbe difficile trouarne dieci, non che mille.

Staf. Ah, ah, ah.

Gio. Torniamo a le pietre pretiose, vedi questo Camello sciolto?

Staf. Veggolo.

Gio. Cento scudi ne ho trouati.

Staf. Tropo costa vn Camello sciolto, ma che varebbe egli legato?

Gio. Non si potria dire.

Staf. E quel Camello, che andaua sciolto a Pietole non era stimato tanto.

Gio. Io dico vn Cameo.

Staf. Si, si, io v'intendo mò.

Gio. Eccoti vn lapis lazoli. O che colore d'azzuro oltramarino da cinquata scudi l'oncia.

Staf. Su la faccia a chi lo vuole, e la lebbra, se non basta il mal di san Lazzaro.

Gio. Maide, maide, io dico lapis, e non male, e dico lazoli, e non lazzari.

Staf. Parlando ad agio io v'afferro, ma dicendolo a staffetta, trasando con gliorecchi.

Gio. Questo è vn Carbone fratello del tesoro di san Marco, par di fuoco, & è netto, e brilla di sorte, che abbaglia la vista.

Staf. Carbone in là. Fate a mio senno, non ne parlate d'hauerlo.

Gio. A che fine ho a tacerlo?

Staf. Per non esser confitto in casa, & io per me vo dire al signore di non hauerui trouato.

Gio. Come così?

Staf. Volete voi, ch'io parli a chi ha vn carbone?

Gio. Tu intendi di quelli di san Rocco, & io dico di quelli, fra noi lapidari, apprezzati più degli smeraldi, e diamanti, e gli chiamano Carboni.

Staf. Si è?

Gio. Madesì.

Staf. La va bene a questo modo.

Gio. Mira che collana lauorata di traforo.

Staf. Lasciatemela porre al collo.

Gio. Son contento, ma non la maneggiare, che perderebbe il lustro.

Staf. Adesso sì, che paio vno di questi nostri fottiuenti, che salticchiano intorno a le amorose, che senza la collana non farebbono il zanzeuerino, & il giorgio a suo modo, e forse, che non la portano larga, facendola vedere per tutto. E perche la faccia maggior mostra,

mostra, la fanno farsi sottile, che tosto ch'ella si tocca, si rompe. Le catene vogliono essere, come quella, che, fino a Vinegia, ha mandata a donare il Re di Francia a Pietro Aretino, la quale, pesa otto libre.

Gio. Chi te la'ha detto?

Staf. Alcuni poltroni, che scoppiano d'inuidia.

Gio. Questo Re merta la signoria del mondo.

Staf. Hauete calcidonij?

Gio. Io ne ho vno a legare. Hor vedi questa corona di agate finissime.

Staf. Che cosa sono agate?

Gio. Pietre, come sono questi niccoli, queste corgnuole, e queste turchine; le quali hanno gran virtu donate.

Staf. Fatemene vn presente, che per Dio, ho gran voglia de vedere queste sue virtu.

Gio. Non si puo.

Staf. Perche nò.

Gio. E promessa. Hor guarda questa madre perle, che ti pare, è ella da Reina, o che.

Staf. La mi pare l'arcibisauola de le perle, non che la madre, e squarciarebbe l'orecchio ad vna vacca, non pure ad vna donna.

SCENA SESTA.

AMBROGIO, STAFFIERE, GIOIELLIERE.

Amb. Tu sei il sollecito messo, quattro hore sono, che il Signore ti manda, & anco sei per via. E voi vbbidite di galantaria sua Eccellentia,

che ui chiama indegnamente.

Staf. Questa fiera di Ricanati, ch'egli mi mostraua interterebbe l'acqua del Mincio.

Gio. Io ho da seruire il nostro Signore.

Amb. Caminate, che per mia fè hauete qualche parentado col cauallo del buon Iesù amenduni.

Gio. Andiamo, andiamo.

Staf. Si digrataria.

SCENA SETTIMA.
AMBROGIO solo.

Amb. Chi non scappa ne le corti, o chi è di legno d'India, ouero vno Aristotile, che studio di Bologna. Mandinsi pure i suoi figliuoli in corte chi gli vuole Dottori in tre dì, è pure vna dotta scuola la corte, quanti vari huomini, di quanti diuersi costumi, di che strani humori, e di che bestiali spiriti ci vi-ueno, & è il pater nostro, che gli scolari, che sono si sottili d'ingegno, e si scaltriti, che ognuno soiano, & ognuno balzano, nel trauagliarsi co cortigani, diuentano goffi a la bella prima. Et al fine quello, che è piu acuto huomo in corte, tosto che il padrone vuole, fa salti col ceruello, che non lo giungeriano i pensieri d'un cortigiano, che sta appiccato con la cera ne la seruitù, e si gli fa credere cose, che fino a Ser Polo ne prende spasso, e chi di cio stesse in dubbio, ne lo trahe il Marescalco con la moglie, ah, ah, il pouerino è in vno affanno mortale

mortale, ma beati coloro, che in corte vengono pazzi, che almeno escono di briga ad vn matto.

SCENA OTTAVA.
MES. IACOPO, AMBROGIO.

M. Iac. Che disputi di saui, e di matti?
Amb. Non m'era accorto di voi, ragionaua meco de la burla del Marescalco nostro, che cerca il confessore.
M. Iac. Il confessore, e perche?
Amb. Perche si crede gire a la giustitia, hauendo a tor moglie, e non s'accorge, ch'è vna fola.
M. Iac. Non è fola niente, anzi haura egli vna bella, e ricca figliuola.
Amb. Che vi pare del vostro Signore?
M. Iac. Mi pare, che Dio non ne porria fare vn migliore.
Amb. Tu parli da sauio, ma non sarebbe de Gonzaga, se non fosse buono; humano, e liberale. Ma donde l'hai, che sua Eccellentia gliene dia?
M. Iac. Di bonissimo luogo.
Amb. Onde.
M. Iac. Di perfetto luogo dico.
Amb. Puossi mentouare l'huomo?
M. Iac. Vn, che sa cio, che si fa.
Amb. Chi è costui, che sa tante nouelle?
M. Iac. Il mio barbiere.
Amb. Ah, ah, luogo degno di fede è la barberia doue tutti i corrieri del mapamōdo dismōtano, e portano gli auisi. Hora andiamo in castello, accioche possiamo pigliare il luogo a

predicaa tempo.

M.Ia. Andiamo, ad ogni modo siamo pagati per isPensierati, ecco il Pedante del comune, che borbotta con la sua castrona pecoraggine.

Amb. Caminiamo, che s'egli vapicca a le spalle, ci assordira col suo parlare fastidioso.

SCENA NONA.
PEDANTE solo, che viene cantando.

Scribere clericulis paro doctrinale nouellis,
Rectus as es, a tibi dat declinatio prima.
Ne le intestine, ne le viscere, ne lo vtero mi hanno penetrate le accoglienze, che mi ha fatto sua Eccellentissima Signoria, di modo, che io mi sono obliato di dirle la temeraria, & insolentula ribalderia, che mi ha fatto quello smorigerato ghiotticulo; ma ad rem nostrā. Hauendomi sua illustrissima Magnanimita eletto al proemio, al sermone, a la oratione de lo sponsalitio del nostro sotio. Nolo mirari, io voglio ire a ragionare con le Ciceroniane epistole, e spero di cattar tal gratia con gli audienti, che postulando la pretura, & il guberno di questa aurea Citta, omnia gratis, & cito obtineam, ma ecco il precettoricida.

SCENA DECIMA.
PAGGIO, PEDANTE.

Pag. Vostra Maesta, vostra Magnificentia, vostra Signoria

Signoria ha visto il Signor Caualliere, mio padrone?

Ped. Ahi forchicula, ahi meretriculo, il precettore dei Mantouani condiscipuli si delude per la platea an?

Pag. Che forbiculate, e mandragolate voi? ditemi se l'hauete visto di gratia.

Ped. Io ti giuro per lo Euangelio sacro, che ti farò dar tante verberature, che sarai exemplo a tutti i cinediculi.

Pag. Maestro fatemi questo latino, il muro mi piscia adosso.

Ped. Mingere possa tu le interiora, ghiotticidio.

Pag. La santa Croce, che appartiene a la A. b. c. Maestro.

Ped. Gran verecundia, che vno sfacciaticulo prouochi ad ira vn graue literato, o, o, o.

Pag. E vero che il K. de lo alphabeto sia stato huomo d'arme?

Ped. Verum est, che io ti do questo.

Pag. Con i pugni a?

Ped. Non posso temperarmi da le vrbane collere, toglie quest'altro.

Pag. Al corpo di Chri.

Ped. Pone giuso il lapide.

Pag. Io dirò ciò, che mi.

Ped. Mentiris per gutter.

Pag. Mel volesse pur, Pedante poltrone.

Ped. Tu fuggi maledictus homo.

Pag. Io vi ho doue si soffia a le noci, togliete.

Ped. A me le fica? ecco quì il mio domiculo, e tugurial e albergulo, il cerebro mi giricula. Voglio entrare per requiescere aliquantulũ.

ATTO QVARTO.

Scena prima.

MARESCALCO solo.

Mar.

Iannicco doueria pur tornare. O Dio chi l'hauerebbe mai pẽsato, che vna si crudel ruina m'hauesse a venire adosso, quanti malauenturati huomini ho io consolati a miei dì, che per via de le mogliere son disfatti, e de la robba, e de l'honore, Quante cose ho io vdite raccontare da questo, e da quello, di questa, e di quella, e quanti ne ho io visti mostrare a dito, con dire, io sta notte ho fatto, e detto a la sua moglie, soggiungendo il becco, il cornuto, il gaglioffo, & ho visto di molti, che sanno la maleditione, ne la quale gli han posti le moglie, vergognarsi di tal maniera, che dubitando, che ciascuno, che parla, non parli di lui, non appariscono mai ne in chiesa, ne in piazza, ne in corte. Io veggo il mio fegatello, egli ne viene ridendo. Non sara forse vero, che per gli anelli sia stato chiamato dal signore.

SCENA SECONDA.

MARESCALCO, RAGAZZO.

Mar. E ben?

Rag. Non vorrei darui male nuoue, la moglie è vostra pure.

Che

Mar. Che vuol dir pure?
Rag. Che so io; il Gioielliere è per vostro conto.
Mar. Hai tu per certo, che non sia per altro?
Rag. Ho veduti gli anelli.
Mar. Che importa, egli mostra sempre quelle sue gioie al popolo.
Rag. Credete voi, che io sia cieco?
Mar. Nò, ma qualche volta pare vna cosa per vn'altra.
Rag. Corpo di san, me la farete appiccare a domene.
Mar. Forse accortosi, che tu eri iui, finse di comperargli.
Rag. Egli ha detto io compro questi per voi.
Mar. Non c'è altro voi, che io al mondo?
Rag. Disse anchora maestro.
Mar. E de glialtri maestri?
Rag. Impertrepatelo a vostro modo. Io vi dico, che andiate a farui lauare il capo, e la barba, & a pulirui tosto, che bisogna, che stasera vi ci recchiate a la moglie, a torla; & a dormir seco. Sono io scilinguato?
Mar. O sacrata nostra, o fortuna porca, io an?tor moglie? a me la moglie? & che ho io fatto?
Rag. O sono i galanti anelli, vn rosso, come vn gãbaro cotto, e l'altro verde, come la salsa.
Mar. Che mi fa il colore, o sorte scommunicata, sorte imbriaca.
Rag. Vno si chiama carubino, saraphino, vna volta inino va il nome di quel rosso, & il nome di quello verde. non mi ricordo simel caldo, o Smeraldo; tanto è, io vi ho auisato de la moglie, famo tu.

Mar. Che ho io a far del nome?

Rag. Niente del nome, ma v'importano bene sapere, che costano quattro ducati larghi.

Mar. Quattro ducati an?

Rag. Quattro, o tre e mezo, poco piu, o meno.

Mar. Mi sta bene questo, e peggio, che douea attendere a ferrare l'oche, dico l'oche, non che i caualli, & lasciare zazeare per le corti i pollastrieri, i beuitori, i cicaloni, e gli adulatori. Che a loro toccano i fauori & i riposi, e nò a vn par mio. Ecco a me.

SCENA TERZA.

CONTE. CAVALIERE, MARESCALCO, RAGAZZO.

Con. Noi habbiamo caro di faticarci per te galante huomo, e nostro amicissimo; il Signore ci ha comãdato, che a due hore ti meniamo in casa del Conte, doue sono apparecchiate le nozze.

Cau. La sposa, e le nozze conuenienti ad vn gran signore, non pure ad vn senza grado, e sei obligato in perpetuo a la Eccellentia sua.

Mar. Se a vno, che ti lega vna pietra al collo, mentre che si sta per affogare, si ha obligo, io son piu obligato al padrone, che non è la liberalita, e la virtu al Cardinale H. de Medici, disse Pasquino da Roma, ma che ho io operato contra il Marchese? sappilo il cielo, che io non assassino la bonta sua; come assassinaua fra Benedetto, e staro prima

ma a la ſentenza d'eſſer gettato in vn deſtro, che tor moglie.

Rag. Che beſtemmia. Vi parebbe Zibetto.

Mar. Taci ſe non voi, ch'io mi sfoghi ſopra di te.

Rag. Silentio.

Con. Maeſtro io ti vo bene, & a gli amici ſi vuol dar ſempre ottimi conſigli. Sai tu cio, che ti auerra, ſe il Signore intende queſta tua fantaſticheria, ti caccierà, e baſta.

Cau. E non è ciancia.

Con. Di poi che io non te l'habbia detto, tu doureſti pur ſapere, & hauere inteſo da ciaſcuno, che non c'è ſe non vn Duca di Mantoua al mondo, e che ſolo egli fra i Prencipi dona, accarezza e fa grandi i ſeruitori, e non veſteno coſi i primi gentil'huomini del papa, ne de lo Imperadore, come veſti tu; e, ſe tu hai occhi, il puoi hauer viſto in Bologna. E vaglion piu le amoreuoli parole di ſua Signoria, che i fatti de gli altri; e ſe la ſua humanita non ſi faceſſe ogniuno compagno, non ardireſti ſtare in ſu'l tirato di cio, che ti comanda.

Cau. Il Conte ti fauella da vero amico, e conſidera teco che dopo il fatto, il pentir val nulla, la fortuna ha il crine dinanzi, auertiſci in ſaperla pigliare.

Rag. Se ella lo haueſſe dietro.

Con. Taci tu.

Rag. Come taci tu. Non poſſo io fauellare a le nozze del padron mio.

Cau. Egli ha ragione. Ma attendi al Conte, che ti vuol bene, credi ad eſſo, che ſi trouano per

tutto

tutto de Marescalchi, ma non gia de duchi di Mantona.

Con. Non per Dio; e se tu non sei sauio vorrai rauederti ad hora, che non sarai a tempo, togliela horamai, ma ad vn tuo pari sempre si ha a fare vtile per forza; perche siete ignoranti, toglicla, & spacciati, che te lo ridico di nuouo.

Cau. Non dir poi, io nol pensaua.

Con. Sai tu quale è la peggior cosa del mondo?

Rag. Il mio padrone.

Mar. Si sò.

Con. Quale?

Mar. Il tor moglie.

Con. Baie. Io ti dico, che la peggior cosa, che si faccia è lo sdegnare i signori, e son piu facili le vie, che gli fanno perdere, che quelle, che gli fanno trouare. Hor non far si, che il nostro si sdegni, che, se bene assai indugia, come la gli sale, non ci giouano bagattelle, egli ne sopporta vna, due, e tre, e noue, e dieci, e poi ti punisce di tutte quando l'huomo crede, che gli sieno scordate. Hora io lascio fare a voi, che sete maestro.

Cau. Si disse quel villano al barbiere, che gli pelaua il capo con la liscia, dimandandogli s'era troppa calda.

Mar. Voi mi farete attaccarla al paradiso, che volete che io faccia di moglie. Come ho io a viuere con essa, in casa di chi la ho io a menare, a chi la ho a raccommandare, accadendo partirmi, a chi la lascero, a voi altri, perche riguardate assai gli amici, & i parenti,

ti,nol farò nò. Dite pure al signore, che mi squarti, che mi abbruci, e che m'attanagli, che non son per torla per me, ne pur voi, che in somma voglio esser huomo, e non ceruo.

Rag. Ceruo, non vuol dir becco padrone.

Mar. Deh taci là.

Rag. Di gratia.

Con. Cheto; referiremo la tua asinaria al signore, e s'egli ci commette, che ti cauiamo gli humori del capo, faremo il debito.

Cau. Tu fusti sempre vn cauallo, e s'egli stesse a me, ti tratterei da quel, che sei.

Con. Lasciate andare, che mangierà il pan pentito il furfante.

Mar. Io sono huomo da bene nel grado mio, quanto voi nel vostro, & hauete vn gran torto a dirmi villania.

Cau. Il torto habbiamo noi a non far con altro, che con parole.

Con. Sta di buona voglia, che, se il signor ce lo comanda, tu la torrai, o ci lascierai le cuoia, torniamo in corte Caueliere.

Cau. Torniamo Conte.

Mar. Che ti par forte ladra del caso mio? la torrò? non farò per Dio: Voi di sì, & io di nò. Ma chi è questi, che ne viene così adagio inuer me, egli è il maestro.

SCENA QVARTA.
MARESCALCO, PEDANTE.

Mar. Io non vi conosceа oue andate?

Cogita-

Ped. Cogitabam, ideſt penſaua a la innata bonitate del dominatore, del protettore, e del Monarca noſtro, la benignita del quale mi ha poſto ſu gli homeri il pondo de la oratione ne la pompa de le tue nuptie.

Mar. Adunque io la torrò?

SCENA QVINTA.

MES. IACOPO, PEDANTE, RAGAZZO, MARESCALCO.

M. Iac. Se ne auederia vn cieco, che la torrai, ma chi non la torrebbe?

Ped. Bada a me ſotio, per Deum, per Dio, ch'ella è de le famoſe puelle di Mantoua.

M. Iac. Caſa è buona, che bellezza ſenza bonta, è caſa ſenza vſcio, naue ſanza vento, e fonte ſenza acqua,

Ped. Detto di Seneca in capitolo: decimo ſeptimo de agilibus mundi.

Rag. Che, il maeſtro beſtemmia?

M. Iac. Queto, o pazzo, pazzo, pazzo, io lo vo dir tre volte, accioche tu m'oda. Non ſai tu beſtia, io lo diro pure, che, ſe tuo padre non toglieua moglie, tu non ſareſti? & ho inteſo dal predicatore, che è meglio l'eſſere nato, & andare ne lo'nferno, che non eſſer mai ſtato.

Ped. Auguſtino de Ciuitate Dei.

M. Iac. Come vn'huomo ſi deue perdere in cotale oſtinatione, come ti perdi tu? non volere che dopo di te rimanga vno altro te in

queſta

questa citta ? che vado pensando, che senza i caualli patirebbeno vno incōmodo grande, questo dico per le cure miracolose, che tu fai ne le rimpresioni, ne vermi, ne quarti; ne le incastellature, ne lo inchiodarsi, & cetera. E pero accioche giunto il tempo del tuo fine, consumato da la vecchiezza, o abbattuto da la infermita, mancandoci tu, i figliuoli nati di te, in tuo luogo succedendo, la terra non si accorga di hauere perduto niente.

Ped. O bel discorso de la prole de la orbità.

Rag. Che dite maestro.

M.Iac. Hor viene qua, & ascoltami, come si debbano ascoltar gli amici. Che ti vo narrare vna particella de la contētezza mia deriuata da la prudentia, da la sufficienza, e da la continenza de la mia cōsorte.

Mar. Contatemi questi miracoli, ma senza bugie.

Ped. Messer Iacopo nostro non è viro mendace, ne loquace, si che ascoltalo, attendilo.

M.Iac. Io (con buon ricordo sia) tolsi moglie ne l'anno, che il Marchese vecchio, di liberale, e gloriosa memoria, pigliò il bastone de la chiesa: io dico male, l'anno che sua Eccellentia fu Gonfaloniere, e deuea hauere io allhora venti, o vent'uno anno, o circa, & era nudo, e crudo, come sono quasi sempre tutti i cortigiani, e venne la buona mogliere, non posso fare di non piangere, quando me ne ricordo.

Rag. Non piangete Messere.

Ped. La carne de la affinita tira.

Mar. Che pratica,

M.Iac. Venne la buona mogliere, & in vna sua honoreuole casa mi raccolse, la quale sendo fornita di morbidi letti, e d'agiate massaritie, mi risuscitò da morte a vita; e cosi, cominciando a gustar la commodita, di dì in di diuentaua vn'altro, & ella prudentemente gustando la natura mia, tutto quello parlaua, tutto quello ordinaua, e tutto quello operaua, che io a bocca appena non le harei saputo dimandare. Occorse non so che mia malatia, o Dio che cura, o Dio che sollecitudine, o Dio che amore vsciua di lei inuerso de le bisogna mie, ella non mangiaua, ella nō dormiua, ella non posauamai, anzi ad ogni minimo mio sospiro, ad ogni minimo mio riuolgimento era in piedi, e che vi duole? e che vi piace, e che dubbitate? e nel darmi il pesto, il pane in brodo, vsaua tante dolci preghiere, che mi facea diuentare di mele quel cibo, che mi parea d'assensio, E chi l'hauesse vista intorno al medico dimandar de la mia salute struggendosi, hauerebbe potuto conoscere che cosa sia mogliere, e chi potria contar mai l'amoreuolezze, che mi raddoppiò poi diuenuto sano.

Ped. Aristotile fa vn simile dialogo ne l'Ethica.

Mar. Spacciateui se c'è da dire altro.

M.Iac. Adagio, dico che niun cordiale frutto, niuno sustantieuole cibo si potea trouare, che a me, da la mia dolcissima moglie, non

fosse

fosse apparecchiato, fui sano per la Dio, e sua mercè, e mi nacque il primo figliuolo maschio, e n'hebbi tanta allegrezza, che mi domenticai de la corte, del seruire, e de le speranze de miei meriti; e transformatomi di cortigiano in vno amator de la quiete, e de la consolatione di casa, mai non vsciua, o se pur ne vsciua, mi parea ogni attimo vn giorno nel ritornarui, e crescendo il fanciullo del vederlo io giocare a tauola, per sala, e nel letto, godea con vn piacere incredibile.

Ped. Eccoti Virgilio mihi paruulus aula Luderet Æneas. La Regina di Cartagine Dido, non si volgea mai il truculente ferro nel latteo, & eburneo petulo, se di Enea hauesse hauuto vn puerulo da poter seco ludere in domo.

Rag. Voi sapete a mente la Bibbia; & il testamento, & ogni cosa maestro.

Ped. Questi non sono passi da adulescentuli, non mi interrogare piu, che io nõ ti rispondero.

Mar. I putti, & i pazzi guastono la casa.

Rag. Et i polli, doue gli lasciate voi?

M.Iac. Io non mi ramento piu quello, che dicea.

Rag. Il maestro qui vi ha fatto vscire del seminato, lasciate dire a lui maestro.

Mar. Ah, ah, ah, che facetia da comedia.

M.Iac. Io ti finiro il mio ragionamento vn'altra fiata; bastiti hora, che io ti conforto a far questa cosa, che è vna mosca sanza capo chi è sanza mogliere.

Ped. Plutarco in somnio Scipionis dice il medesimo.

M.Iac. Ti volea contare quando io per la questione,

ſtione, che tu ſai, era in pericolo d'eſſer bandito, e per induſtrioſa prudentia di mogliema, non pur non fui bandito, ma hebbi la pace in otto dì; ne ti penſar male, che ella tolto in collo il noſtro figliuoletto andò dinanzi al Signore, con tanta humilita, che fece piangere ogniuno per la tenerezza de le ſue parole.

Mar. Hor ſu io vo credere, che ſia molto piu, che non hauete detto, ma parui, che vn caneſtro d'una faccia vendemia? ſe ci foſſe quì vn centinaio di quelli, che l'hanno, che credete, che diceſſero de le loro, volendo dire il vero?

M.Iac. Non nego, che non ci ſieno de le cattiue, perche anchora tra gli Apoſtoli vi fu Giuda.

Ped. Omnis regula patitur excettionem latine loquendo.

M.Iac. Ma queſta (che ſi puo dir tua) è predicata per donna ſanza pari, & e vn'angelo, vnangelo.

Rag. S'ella è angelo toglietela padrone.

Mar. Se tu parli piu ti peſtero l'oſſa con le pugna, ti pelero il capo con le nocche, e ti trarro gli occhi con le dita.

Ped. Iraſcimini, & nolite peccare nell'Apocalipſe

Mar. E per non vi tenere a tedio dicoui M. Iacopo, che non me ne ragionate piu, ſe volete eſſermi amico; io vi parlo chiaro.

M.Iac. Che mi fa la tua amicitia, io ti conſiglio da fratello, & hauerotti a rifare, va pur dietro, tu ti gratterai vn dì il culo, e piangerai la ſcempita tua; e ſe il ſignor manca di

donarti

donarti cio, che ti dona, tu andrai in arnese, come Don Frazino, e scoppi, se non ti rimetti quella cotal di cuoio intorno, basciando tutto di i piedi a caualli.

Mar. Io sono huomo da bene.

M.Iac. Sia quel che ti piace, che io non sarei mai piu contento, se tu mi volessi bene. Andiamo maestro infino a san Bastiano, volli dire al T. che forse Iulio Romano hauera scoperto qualche historia diuina.

Ped. Emaus, o che bella machina è il pallazzo che da la architettura del suo modelliculo è vscito; Vittruuio prospettiuo prisco ha imitato.

M.Iac. Andiamo di qua.

SCENA SESTA.

MARESCALCO, RAGAZZO.

Mar. Mi vien voglia d'andar dietro a questo vecchio rimbambito, e dargli vna cortellata, insegnandogli a persuadermi di torre quella, ch'egli refuteria volentieri. Ma sempre aduiene, che vn che ha rotto il collo in vn mal passo, brama, che ve lo rompa ognuno. Ma tanto fa altri, quanto altri.

Rag. Dategli al Vecchio. O il mal Vecchio, o il tristo huomo, padrone ecco il Gioielliere, a voi.

SCENA SETTIMA.

GIOIELLIERE, MARESCALCO, RAGAZZO. BALIA.

Gio. Dalla qua, toccala su, buon pro, proficiati io sa pendo, che per te si cōperauano, gli ho date due gioie, che rifarebbeno l'elmo del Turco fatto a Venegia da Luigi Cauorlino, o che viuo spirito, o che galante gentilhuomo, o che perfetto sotio.

Mar. Gite, gite a far i fatti vostri.

Gio. I fatti miei son quelli de gliamici, ma tu sei fantastico hoggi, la Luna è scema; lasciami andare a vedere le medaglie, e le statue, & i vasi, che ha trouato l'Abate in vn destro antico, fra le quali intendo, che c'è la testa di san Giuseppe di mano di Policleto, & vn piede de lo Imprincipio di mano di Fidia. E veduto il tutto, mi porro in ordine per andare a Vinegia a barattare dieci mila plasme, e granate, e perle, de le quali voglio ricamare la mia veste d'oro riccio sopra riccio, e mente per la gola chi vuol dire, che ella sia stata fatta de le barde di Bartolomeo: io son Caualiere cattolico, e son Gioielliere Apostolico, intendimi tu Marescalco?

Mar. Intendoui, andate in buon hora. Che asino è costui, e che vorra la mia Balia, che ne viene a me di trotto.

Rag. Io so cio, che ella vuole.

Mar. Bestiuolo, bestiuolo.

Rag. Lo so chiaro.

Che

Mar. Che vuole?

Rag. Che la meniate a le nozze.

Mar. Queste sono le nozze, queste sono le mogli, e questi sono i mariti.

Rag. A questa foggia si assassina chi fa piacere?

Mar. Questi sono i piaceri, questi sono i seruigi, e questi sono i tuoi meriti.

Bal. Fateui scorgere per le piazze, non piu dico, leuati di qui, sta suso tu, hor non piu mò.

Rag. Si sapra ben si, aspettate, pure a me an?

Bal. Fermo dico, non ti vergogni tu a volergli corrergli dietro?

Mar. Ribaldo ghiotto.

Rag. Per tutto il vo dire.

Mar. Deh puttana.

Bal. Hor su, tempera la furia.

Rag. Basta, basta.

Mar. Lasciatemi vecchia strega, che al corpo di, che mi farete scappare la patienza.

Bal. Egli è vn peccato a farti bene, quante se ne pate per questo salimbello, che si vuole hoggi manicare ognuno, che tu sia vccisio, s'io voglio; io men vado a casa mia fa conto, che io non sia quella.

Mar. Barbutaccia fantasima ne la mal'hora. Io me gli ho pur leuati dinanzi; e conte, e cauallieri, e raggazzo, e balia, e Mes. Iac. cacone. Hor io vo vedere chi mi dara moglie per forza, comandimi il Signore ch'io metta la vita a sbaraglio, che tanto mi sara caro, quanto mi è discaro il comandarmi, anzi pregarmi, che io toglia moglie, a la fè non torro, per Dio non dara al Marescalco mo-

glie a?nò, nò, pensi pur ad altro, e caso che mi voglia morto, facciami spacciare ad vn tratto, e non mi tenga in su queste croci.

SCENA OTTAVA.

STAFFIERE, MARESCALCO.

Staf. Voi siate il ben trouato.

Mar. Ben venuto.

Staf. O voi rispondete freddamente, io vi son pure amico.

Mar. Di gratia non mi dar fastidio.

Staf. Come fastidio? voi deuereste andar ballando per la strada, & andate piangendo.

Mar. Perche ballando.

Staf. Per la moglie, per lo fauore, e per la dota.

Mar. Non mi tormentar piu ti prego.

Staf. Le calze, che hauete in gamba, saranno pur le mie, è vero?

Mar. Se fossi altro, che Staffiere del Signore, o che taceresti, o che qualche cosa sarebbe, e se mi stuzzichi, porro da parte i rispetti, e forse, forse.

Staf. Che rispetti, e che forse, io non ti stimo questo, e se non che mi vergogno a porre con vno artigiano, che appena sa tenere in mano due chiodi, & vn martello, non che la spada, ti prouerei che la cappa, che tu hai intorno è di tela di ragni. E la torrai, e l'haurai, e la piglierai a tua onta. Si la moglie, la moglie si ho io il filello?

Mar. Anchora che l'huomo voglia, non si puo atten-

tendere a fatti ſuoi, & è forza ruinarſi il dì mille volte bonta di cotali fiacacolli.

Staf. Che dici?

Mar. Io ti ſon ſeruitore, va con Dio.

Staf. La ſara de le ben maritate, ti ſo dire. Io non ſo chi ſi habbia piu a diſperare, o la moglie di te, o tu di lei, hor toglila, e non far tante nouelle.

Mar. O Dio, o Chriſto, o Ieſu. Che tormenti ſon queſti, io ti ſupplico ftatello a ragionar d'altro, o andarti con Dio.

Staf. Ragioniamo di queſto, che importa la voſtra felicita, e toglietela.

Mar. Non ci ſi puo piu viuere.

Staf. Belliſſima.

Mar. Il mondo è guaſto.

Staf. Quattro mila ſcudi, e piu.

Mar. Biſogna mutare ſtanza.

Staf. Parte in poſſeſſioni, e parte in danari.

Mar. La va coſi.

Staf. Gentildonna.

Mar. Patienza.

Staf. Giouaniſſima.

Mar. Io mi ti raccomando, io entrero in caſa mia, perche tu mi laſci ſtare.

Staf. Non vi ſi ſcordi le calze, ah, ah, ah, io ho ſeruito il Signore, che mi comiſe, che io lo moleſtaſſi, ah, ah, ah, ah, che dolore egli ha, laſciami ritornare in corte.

ATTO QVINTO.

Scena prima.

MES. IACOPO col suo figliuolo, MARESCALCO.

M,Ia. IO, che ho tenuta lunga pratica col Marescalco, nō potrei, se ben volessi, tener collera seco, che in vero egli è huomo gentile, e merita d'essere amato; io lo voglio tanto aspettare, che egli esca di casa, e con l'essempio, e col testimonio di questo mio figliuol maggiore, riconciliarmi seco, e constringerlo a torla per amore, accioche non gli fosse fatta tor per forza, non gnene hauendo poi ne grado, ne gratia, ma io lo veggo.

Mar. Saria buono leuarmi di questa terra per vscire di tanto tomento, ma ecco la mia tribulatione.

M.Ia. Maestro le parole, che fra gli amici nascono son cibo del vento; pero vadino in fumo i nostri sdegni, e parliamo in sul saldo insieme.

Mar. Certamente la mi è passata, e son vostro, come prima, tuttauia che non mi cianciate di quello, che di vdire mi trafigge.

Ma.Ia. Ecco vno de primi frutti, che io ho colto de lo arbore muliebre, ecco la sede de la mia vita, ecco il bastone de la mia vecchiezza, ecco l'occhiale de miei anni, questo è mio figlio,

figlio, questo è mio compagno, e questo è mio fratello, egli mi gouerna, egli mi serue, egli mi guida, e ne l'ultima mia etade, piacendo a Dio, questi non piu di figliuolo, ma di padre fara l'ufficio, e come io hora sostengo lui, cosi egli allhora sosterra la famigliuola nostra.

Mar. Dio ve lo guardi, io non sono di questi auenturati, che possa sperare d'hauerne vn tale.

M.Ia. Ascolta pure, egli canta, egli suona, egli caualca, egli schermisce, egli ha buona mano, buone lettere, balla bene, trincia meglio, & è atto ad attendere a la persona del soldano. Et hauendone tu vn simile non lo haueresti caro, come hanno i virtuosi la liberalita del nostro signor Duca?

Mar. Tacete, che viene il conte, & il caualiere, che fara.

M.Ia. Va figliuolo mio che s'appressa l'hora di caualcare i poledri.

Fig. Padre il Sarto è vn traditore.

M.Ia. Perche?

Fig. Perche io credeua vestirmi domattina, e i panni non son pur tagliati.

Mar. Dubito.

SCENA SECONDA.

CONTE, CAVALIERE MES. IACOPO, MARESCALCO.

Con. Voici tu morti.

Cau. Eccoci tuoi piu che mai.

M.Iac. Egli è piu piegheuole, che vn giunco.

Con. Perdonaci di cio, che ti dicemmo poco fa.

Cau. L'amor, che ti portiamo, ci fece vscir de termini.

M.Iac. Cosi sono vscito seco.

Mar. Le Signorie vostre mi son padroni, e non è lecito, che i seruidori si corruccino con essi, pur che non mi parliate de la moglie, eccomi per sofferire ogni cosa.

Con. Fratello noi ti ringratiamo, e torniamo a te per parte del Signore, il qual, per nostro mezo, ti prega, non ti comanda, che ti degni darci il si, accioche stasera tu sposi la fanciulla.

Mar. Io mi sento morire.

Cau. Eccoci su le nouelluzze da putti.

Mar. Che penitenza.

Con. Ascolta pure, che tosto ci benedirai, le parole, & i passi.

Mar. Hor via la, che io odo.

Con. Sua eccellentia oltre a gli altri beni, che ti fa come la hai dato l'anello, ti vuol crear Caualiere, grado honoreuole ad vn Re.

M.Iac. E che vorresti lasagne?

Cau. Certo il piu degno titolo, che si dia ad vn Prencipe è il dirgli Caualiere.

Mar. Peggio mi fa di questo, che de la moglie.

Con. Insensato.

Cau. Poueretto.

M.Iac. Pazzarello.

Mar. Caualiere spron d'oro? io mi specchio nel Gioielliere, che anchora che egli sia stato canoni-

canonizato per pazzo: gli è pur rimaſo tanto di ſauiezza, che non vuol eſſer chiamato Caualiere: perche non gioua ad altro, che a mandarti a man dritta, che è qualche volta vn diſconcio grande.

Con. Che ſpetie.

Mar. In fine io ho inteſo, che, come vn ſignore vuol dar lo incenſo ad vno, lo fa Caualiere. Sta bene cotal nome a chi ha piu biſogno di riputatione, che di robba.

Cau. Sta bene ad ognuno, e fu trouato non ſolo per pompa de la nobilta: ma per nobilitare altrui.

Mar. Signori, Caualiere ſanza entrata, è vn muro ſanza croci, il quale è ſcompiſciato da ognuno.

M.Iac. Egli anfana.

Cau. Egli non puo far teſtamento.

Con. Laſciamo andar queſto, e torniamo a la ſpoſa, ſappi, ch'ella è dotta.

Cau. Veroè, e quel madricale, che ſi canta nuouamente ne l'aria di Marchetto, è ſua compoſitione.

M.Ia. Io non canto altro.

Mar. Adunque ella è dotta?

Con. Dottiſſima,

Mar. E poteſſa?

Cau. Ella è come tu odi.

Mar. Io ſon chiaro, io la ſento, io la veggo, ella compone? Come le donne ſi danno a far canzoni, i mariti cominciano andar greui dinanzi. E mi chiariro l'altr'hieri due donzelle, leggendo il furioſo, la doue Ruggero, hebbe

hebbe la posta da la fata Alcina.

Con. A proposito, questa non legge, se no la vita de santi Padri, e le haueremo abbrucciare vn di i piedi, come a la Lena da l'olio.

Mar. Lasciatemi finire.

Cau. Attendi: attendi a risoluerti, che sara meglio.

Mar. Parlate voi, che io taccio.

Con. Hor vaglia vn poco a dir la verita.

Mar. Deh vdite dieci parole, e poi parlate sempre.

Con. Di.

Mar. Non pur le donzelle, che leggeuano l'Ariosto, ma io nol vo dire, hauendo il libro.

Cau. Qual libro?

Mar. Quel libro doue sono dipinti gli vccelli, che hanno i nidi di velluto.

Con. E poi.

Mar. Solamente a vedergli vennero in angoscia.

Cau. Ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah.

Con. Tu miri le cose troppo pel sottile. Io ti dico, se tu sei si cieco, che tu non vegga la ventura, che è ne lo imbattersi in vna femina d'assai.

Mar. Io vi dico, se io sono si cieco, che non vegga la disgratia, che è ne lo imbattersi in vna femina da poco.

Con. Questa è conosciuta per sufficiente da ciascuna persona.

Cau. S'ella fosse altrimente, il signor non te la darebbe.

Mar. Oh questi signori, oh questi signori, oh questi signori sono le male bestie, basta.

Con. Quante mogli conosco io, che s'elle non fussero,

fussero, i mariti andrebbono mendicando.

Mar. Quanti mariti conosco io, che, se non fussero le mogli, andrebbeno triomphando.

M.Ia. Non c'è la peggior cosa, io nol vo dire.

Mar. Ditelo pure.

M.Ia. Che non volere acqua sul vino.

Mar. Voi scorgete il fuso ne miei occhi, e non sentite la colonna ne vostri.

Con. Non vsciamo di proposito, hai tu parlato qui con messere Iacobo de la contentezza de la moglie?

Mar. Si ho.

Con. Che ne hai ritratto?

Mar. Che mi vuol mal di morte.

M.Ia. Come di morte?

Mar. Di morte si, a consigliarmi di quello, che Ambrogio huomo da bene, & huomo diritto, mi ha sconsigliato, dicendomi tutto il contrario di quello, che mi diceste voi.

Cau. Ambrogio a?

M.Ia. Ad Ambrogio credi?

Con. Ad Ambrogio dai fede?

Mar. Ad Ambrogio credo, e do fede, come al verbum caro, e mi viene hora in mente vna cosa.

Con. Che cosa.

Mar. Vna cosa, che io vidi fare ad vna donzella di corte.

Con. Che fece ella?

Mar. Mise a rumore tutto il palazzo, tagliandosi vna vnghia. E forandosi le orecchie per impiccarui non so che ciabattarie, rideua piu di core, che non riderei io, se il Duca pensasse ad altro, che a le mie mogli.

Che

Con. Che è per questo?

Mar. E che son mercantie da perderne cento per cento.

Con. La tua non è donna fora orecchie, non che ella, non è di quelle.

Mar. Se ella pifcia, come l'altre, è forza che sia di quelle.

Cau. Che huomo.

Mar. Che huomo a? credete voi, che se questa non potesse hauere le robbe di broccato, come le reine, ch'ella volesse cedere a niuna ne le altre vanita: femine del diauolo, che il cancaro le mangia.

Con. Risoluiamola di mille in vna. Sappi che quello, che debbe essere, conuien che sia, egli è destinato che tu debba stasera tor moglie.

SCENA TERZA.

PEDANTE giunto improuiso.
MARESCALCO, CONTE, CAVALIERE, MES. IACOPO.

Ped. Sapiens dominatur astris.

Mar. Ecco chi procurera per me, che dite voi, maestro?

Ped. Dico che i saui dominano gli astri, cioè le stelle. Pero è di necessita, che tu la tolga. Leggi Tolomeo, Albumasar, e gli altri astronomi circa il fatis agimur, il sic fata volet, il sic erat in fatis.

Con. Che dici tu mò?

Mar. Dico, che ho stoppati dietro Albumasar, e Tolomeo, e tutti gli astrologi, che sono, e saranno.

Cau. Ah, ah, ah.

Maestro

M.Ia. Maestro vdite, essortatelo cõ le vostre philosophie a torla, & allungate la diceria.

Ped. Volentieri, libenter quis habet aures audiendi audiat, volgiti a me sotio, quia amici fidelis nulla est comparatio. Ogni cosa è volunta d'Iddio, e massimamente i matrimoni, ne quali sempre pone la sua mano. Et iterum, di nuouo ti dico, che questo tuo sponsalitio è fatto istamane lassù, & istasera si fara quaggiù, che come ho detto, Dio ci ha posta la mano.

Mar. Era molto meglio per me, e piu honore di M. Domendio, s'egli hauesse posta la mano in vna lettera, che mi facesse contare da vno banco mille ducati.

Con. O non ce la ha egli posta, se te ne fa dar quattro mila in dote?

Ped. Lasciatemi finire Marescalco, io ti dico che potria nascere vn figlio seminis eius, che da lo aluo materno porterebbe di quella pulcherima gratia, che ha Alphonso d'Auolos, il quale con la sua Martiale, & Apollinea presenza, ci fa parere simie caudate, & lo acerrimus virtutum, ac vitiorum demonstrator, disse bene, dicendo che mentre la sua natia liberalitate, lo spoglia nudo, in cotal atto riluce, e risplende, piu che non fece ne la sua paupertate il Romano Fabritio, benche veritas odium parit.

Cau. Nota.

Con. Auerte.

M.Ia. Attendi.

Mar. Io noto, io auerto, io attendo.

E chi

Ped. E chi sà, che non apprendesse di quella strenua eloquentia, con cui lo inuittissimo Duce di Vrbino, ragguagliando Carolus quintus, Imperator de le Italice giornate, essequite da militi Itali, Gallici, Hispani, & Germani, fece stupefacere sua maestade, come il Massimo Fabio, S.P.Q.R. raccontandogli con quale arte hauea tenuto a bada il Cartaginese Hannibale.

Cau. Ei s'ha affibiata la giornea.

Ped. Ma desine.

Con. E pur bella cosa il parlar de dotti.

Mar. Questi sono gli spassi.

Ped. Potria appropinquarsi al continente d'Alessandro Medices, vno altro Macedone Magno, & al tremebundo Signor Giouani de Medici terrore hominumque, Deumque, al Luciasco Paolo suo precettore, & discipulo. Et in bonitate, & in largitate a lo Stampa Massimiano. Hora pictoribus, atq; Poetis: si Poetis lo Hebraico, il Greco, il Latino, & il volgar Fortunio Viterbiense.

Cau. Voi sapete di molti nominatiui.

Ped. Ego habeo in Catologo tutti i nomi Virorum, & mulierum illustrium, & hogli apparati a mente, si Poetis; porria essere il BEMBO pater peieridum, o il Molza Mutinense, che arresta con la sua fistola i torrenti; o il culto Guidiccione de Luca, o vero il meli'fluo Alamanno Florentinus, o il terso Capello di Adria, non pure lo adulescentulo Veniero, eccotelo il lepido Tasso.

Che

Mar. Che ho io a fare di tanti nomi?

Ped. Aricamartene, perche sono Margarite, Vnioni, Zaffiri, Iacinthi, e Balasci. Cò cosi? Egli sia il miracoloso Iulio Camillo, che infonde la scientia, come i cieli, il clarissimo Beazzano Veneto, e forse vn vnico Aretino, & vn Iohanni Pollio de Aretio, fermati, eccolo il faceto Firenzola; eccolo il Fausto, il quale ha tanta dottrina, che non porteria la sua quinquereme. Ecco il buon Antonio Mezzabarba, le cui leggi hanno fatto gran torto a le muse, o vero Lodouico Dolce, il quale hora fiorisce leggiadramente.

Con. Voi mi parete vn Piouano, che sfoderi il calendario a contadini.

Cau. Ah, ah, ah.

M.Ia. Ah, ah, ah.

Ped. Che ti parue de la comedia recitata in Bologna a tanti prencipi del Ricco? da lui composta ne la prima sua adolescenza, con l'imitatione de buoni Greci, e Latini.

Mar. O diauolo riparaci tu.

Ped. Vedisti tu in San Petruonio, la academia Romana? non ti ammirasti del Iouio vno altro Liuio Pattauinus, vn altro Crispo Salustio, io vidi il Tolomeo Claudio eruditissimo armario di scientie, iui conobbi il Cesano piu libero, che lo arbitrio, si come conosce il mondo il nostro Gianiacobo Calandra, il nostro Statio: & il Fascitello,

scitello, Don Honorato, Luminare maius del magnanimo San Benedetto di Norsia.

Cau. Noi ci siamo per fino a notte.

Con. Egli è scappato.

M.Ia. Ah,ah,ah.

Ped. Zitti, silentium; si pittorribus.

Mar. Oime, che morte è questa.

Cau. Ah, ah, ah.

Ped. Si pittoribus, vn Titiano emulus naturæ. Immo magister, sara certo fra Sebastiano de Venitia diuinissimo. Et forse Iulio Romane curie, & de lo Vrbinate Raphaello allumno. Et ne la marmorarea facultate, che douea dir prima (benche non è anchora decisa la preminentia sua.) Vn mezo Michel Angelo, vn Iacopo Sansauino speculum Florentie.

Mar. Signori io sedero con vostra licentia, hor seguite la Comedia.

Con. Ah,ah.

Cau. Ah,ah,ah,

M.Ia. Ah, ah, ah, ah.

Ped. Sede sotio, sede frate, sanza dubbio ne la vitruuiale architectura sara vn Baldesar de Sena vetus, vn Serlio de Bononia docet, vn Luigi anichini Ferrariense, inuentore di intagliare gli orientali Christalli. Eccolo in Armonia Adriano, Sforzo di natura. Eccolo Prè Laura, eccolo Ruberto, & in cimbalis bene sonantibus, Iulio de mutina, & Marcantonio. Non lo aldi tu che egli gia suona, come il Mediolanense Francesco, & il Mãtouano Alberto? & in cerusia è gia lo

Esculapio Polo Vicentino : nel capitolio creato suo ciue dal Senato.

Mar. Sonate i piui, ch'è finito il primo atto.

Cau. Ah,ah,ah,ah,

Con. Ah,ah,ah.

M.Ia. Ah,ah.

Ped. Certo, certo egli hauera di quella integritate, di quella fidelitate : e di quella capacitate, che ha il Signor Messer Carlo da Bologna. Ne la cui prudenza si quiesce lo animo del Duca ottimo Massimo. Altandem porria equiperare lo integerrimo Aurelio, lo splendido Caualier Vicenzo Firmano, e farsi partecipe de la buona creanza, che ha non solo il Cerefara Ottauiano : ma tutti i gentilhuomini di corte di sua eccellenza, e sendo femina, che Dio.

Mar. Me ne scampi.

Ped. Lo voglia, hara de le qualitati de la famosissima Marchesa di Pescara.

Cau. Hora si che bisognera legarui.

Ped. Perche?

Cau. Perche appena Dio porria fare, che Donna alcuna hauesse vna sola de le mille gloriose parti sue. Se ben rinascesse madonna Bianca del Conte Manfredi di Collalto, de la cui presenza si merauiglia hora il Cielo, si come gia se ne merauigliò la terra.

Con. Ella è cosi, ne potea egli essere marito di miglior mogliere, ne ella mogliere di miglior (marito.

M.Ia. Voi dite la verita.

Mar. Hor vedete cuius figure, che le vostre chiacchiere non danno in nulla.

Ped. Certũ est, che ella fu lattata da le dieci muse.
Cau. Domine le son noue, se gia non ci volete mettere la vostra massara.
Ped. Come noue: saldi Clio vna, Euterpe due, Eurania tre, Caliope quatuor, Eratho quinque: Thalia sex, Venus sette: Pallas otto, & Minerua nouem, verum est.
Mar. Risonate i piui al secondo.
Cau. Ah, ah, ah,
Con. Ah, ah, ah, ah,
M. Ia. Ah, ah, ah, ah, ah.
Mar. Non ho miga da ridere io a questa festa.
Ped. Per essere la mia oratione ex abrupto, nõ mi scordo di dirti, che potria la tua fattura hauere di quella prudenza, di quella presenza, & di quella magnificenza, con cui le gentildonne Venetiane fanno stupire la stupendissima Venetia.
Mar. Se io credessi hauere vna figlia, che simigliasse pure a vna loro scarpetta vecchia, inginocchioni le daria l'anello.
Cau. Lodato sia Macone, poi che te ne è andata a gusto vna.
Ped. Hora Christo di mal vi guardi Marescalco honorando.
Mar. Brigata al pedagogo, non s'ha da rispondere altro, se non che questi figli, che vuole, che nascano del fatto mio, sendo maschi potrebbeno essere giocatori, ruffiani, ladri, traditori, poltroni: e sendo femine a la men trista puttane, A riuederci,
Con. Saldo qui: tu sei huomo, & ella è donna di tal sorte, che de figli, e de le figlie, non è da

sperarne

ſperarne, ſe non coſtumi, e virtu.

Ped. Prudentemente parlaſti, quia perche, Arbor bona bonos fructus facit.

Mar. De gli altri buoni padri, e de le altre buone madri, hanno i figliuoli peſſimi, e ſo bene quante corna hanno tre buoi.

Con. Andiamo in caſa tua, e parlato, che haueremo largamente fra noi, confeſſerai per te ſteſſo che è ottima coſa il contentare, e lo vbbidire il Signore.

Ped. Bene, bene.

Cau. Andiamo.

Mar. Quel che piacce a le ſignorie voſtre.

Cau. Entri. V. S. Conte.

Con. Entri. V. S. Caualiere.

Cau. Non faro Conte.

Con. Non faro Caualiere.

Cau. Pur la Signoria voſtra.

Con. Pur la voſtra.

Ped. Cedant arma togæ.

M. Ia. Vi ſono ſchiauo maeſtro, che non ſi ſtimano piu tante lombardarie cortigiane, ſpagnuole da Napoli.

SCENA QVARTA.

VECCHIA, CARLO, paggio del Duca veſtito da Spoſa. MATRONA, GENTILDONNA.

Vec. La piu bella feſta del mondo, il Signore ha dato ad intendere a tutta la corte, che da ſtaſera moglie al ſuo Mareſcalco, e vedendo, che ciaſcuno il crede ci ha fatto veſtire

Carlo da Fano in vece de la Sposa, che si è dato nome di dargli, ah, ah, ah, eccogli fuori.

Car. Io faccio miracoli, e di maschio son diuentato femina, ah, ah, ah, il marescalco mi ha a dar l'anello, ah, ah, ah.

Mat. A la fe buona, che ogni persona crederebbe, che tu fossi vna fanciulla, a l'aria, a le parole, a modi, & à l'andare, ah, ah.

Gent. A la croce di Dio, che voi dite il vero. Io so che le sue guancie non hanno hauuto bisogno di belletto.

Mat. Tu hai inteso, come tu debbi tener gliocchi.

Car. Bassi cosi?

Mat. Bene.

Car. Con la testa humile, e chinata vn poco a questo modo eh?

Mat. Si; sta sauio, vergognoso, è riuerente, e come viene lo sposo nouello affige gliocchi in terra, e non guardar mai niuno in viso. E fatta la diceria, non dir di si; se non a le tre volte sai.

Car. Madonna si.

Mat. Prouati vn poco.

Car. Con gliocchi cosi guardando in giu, con la bocca a questa foggia, facendo le riuerenze cosi, e cosi, & a la terza volta rispondero Signo o or siij.

Gent. Che mi venga la morte, se mai ho vista sposa far si bene, ah, ah, ah.

Mat. Non la guastar con le risa.

Car. Non dubbitate.

Gent.

Gent. Non ti scordar di mettergli la lingua in bocca, che cosi piace al Signore.

Gat. Non mi scordero.

Gent. Hora ecco la casa del Conte, inanzi Matrona.

Mat. Pur voi Gentildonna.

Gent. Pur voi Matrona.

Mat. Anzi voi.

Gent. Tocca a voi.

Vec. A me tocca, che son la piu vecchia.

Car. Anzi a me, che son la sposa.

Mat. Cosi è, entrate sposa, e voi altre tutte insieme.

SCENA QVINTA.

CONTE, CAVALLIERE, MARESCALCO, PEDANTE.

Con. Noi habbiamo commissione caso, che non ci voglia venir per amore, di menartici per forza.

Cau. Tu ci perdonerai, bisogna vbbidire il signore, l'altre cose son bubbole.

M.Ia. Se te ne interuien male, non dir poi l'andò, e la stette.

Mar. Horsu vbbiditelo, ammazzatemi, cauatemi d'affanno tosto.

Con. Togli questi anelli, vno Smeraldo, & vn Rubino, i quali ti dona il Signore.

Mar. Tal pro facesse tal dono. A chi.

Cau. Auiamoci passo passo, fin che s'ordini il tutto.

Mar. Voi andate a le nozze, & io a la giustitia.
M.Ia. Pur dalle.
Cau, Ecco la casa del conte, entriamo, E poi dinanzi a questa porta, in questa bella piazza vo, che tu la sposi, accioche dopo mille anni si dica qui sposò, la buona memoria del Marescalco del Signor Duca, madõna tale,
Mar, Anzi si dira qui fu giustitiato il Marescalco del Signor Duca, bonta de la sua fedel seruitu.
Con, Non tante cose, entrate sposo.
Mar, Io non mi curo di questi honori,
Ped, Bisogna seruare il decoro ne le occorrentie de le occasioni, Come etiam anchora osseruero io ne la oratione, che sua Eccellentia m' ha imposta che io faccia nel tuo matrimonio, entra igitur adunque, tamen nientedimeno entra sposo.
Mar, Berteggiatemi, schernitemi, vituperatemi, che lo sopporto, perche non posso fare altro,
Con. Venite dentro tutti.

SCENA QVINTA.

AMBROGIO, M. PHEBVS.

Amb, Prima vorrei stare vn'anno sanza messa, sanza predica, e sanza vespro, che perder questo piacere.
Phe. Cosi ti dico io, sai tu cio, che io dubbito ?
Amb, Nò.
Phe, Che non faccia venire il Signore in collera con la sua ostinatione, e che percio non lo

cacci

cacci a le forche.

Amb, Nol caccia egli a le forche a dargli moglie?

Phe. A me pare, che lo cacci in paradiso a dargene bella, e ricca, e Dio il volesse, che io entrassi nel suo lugo.

Amb. Deh bada a viuere.

Phe. Come a viuere?

Amb. A viuere si, se tu sapessi, che cosa è moglie, la fuggiresti, come fa egli.

Phe. Che cosa puo ella essere?

Amb. Hai tu mai hauuto il male amoroso?

Phe. Qual'è il male amoroso?

Amb. Il mal franciosо.

Phe. Perche gli dici tu amoroso? (Amor.

Amb. Perche nacque fra le coscie de omnia vincit

Phe. E che sarebbe hauer quello, che ha quasi tutto il mondo, & hauendolo ti parria, che io fossi vn ladro?

Amb. Non dico per questo.

Phe. Perche lo dici?

Amb. Per farti con vna comparatione toccar con mano, che cosa è moglie.

Phe. Hor via, di suso.

Amb. La moglie in vna casa, è come il mal frãcioso in vn corpo, e si come sempre al corpo hora duole vn ginocchio, hora vn braccio, & hora vna mano, Cosi ne la casa, oue ella sta, sempre manca qualche cosa di quiete, & vn che ha moglie, è simile ad vn che ha, cio che t'ho detto, perche, o che la sente rabbiosa, o che la troua ritrosa, o che la scorge põposa, o che la vede fecciosa, ne mai fu, ne mai sara marito, che habbia moglie senza vn

che, o senza vn ma. Si come anco non fu mai huomo, ne sara, che non resti, hauendo il male vniuersale, senza vn duolmi vn poco qua, & vn duolmi vn poco là. Ma non vedi tu il Ragazzo, e la Balia del Marescalco?

SCENA SESTA.

AMBROGIO, RAGAZZO, BALIA, M. PHEBVS.

Amb. Che c'è figlio bello, faremo noi questa pace, e queste nozze?

Rag. La pace è fatta, e le nozze si faranno, perche non mi potrei arecare a star con altri, e ben che egli m'habbia dato attorto, non mi vo partir da lui.

Amb. Sauiamente.

Bal. Cosi dico io, che nõ darei vna frulla di tutta la villania chi m'ha detto, perche me l'ho pure alleuato, e le sue nozze ci ripacificheranno insieme

Phe. E chiaro.

Bal. Passatagli la stizza, è meglio che il pane.

Amb. Di gratia andiamo tosto accioche non desse questo beato anello senza noi.

Phe. Andiamo per questa stradetta quì, e per l'uscio dietro entreremo in casa del conte.

SCENA

SCENA SETTIMA.

STAFFIERE solo.

Staf. Finira pur mai piu il mogliazzo di questo Marescalco, tutto hoggi di son trottato in qua & in là per lui, & hora che mi acconciaua per fare vna bassetta, a cauallo a cauallo, il signor m'ha comandato, che io volando dica al conte che adesso adesso faccia darle l'anello. Questa è la sua porta, lasciami bussar forte, tic, toc, tac.

SCENA OTTAVA.

FANTESCA del Conte, STAFFIERE.

Fan. Chi è giù?

Staf. Fateui a la fenestra.

Fan. Chi batte?

Staf. Vno Staffiere del signore.

Fan. Che comandi?

Staf. Voi sete anima mia?

Fan. Si speranza.

Staf. Dite al conte, che in questo punto faccia dare l'anello a la sposa, che gliela comanda il signore.

Fan. Dirollo, eh, eh.

Staf. Che sospiro fu quello?

Fan. Vn sospiro, che vorria, che tu l'hauessi a dare a la tua Giorgina.

Staf. Son per osseruarui cio, che v'ho promesso, ma ricordateui di quella cosa.

Fan. A le noue, per l'uscio de la stalla sai?

Staf. Si signora.

Fan. A le noue intendi?

Staf. Io ho inteso reina de le reine.

Fan. Sputa tre volte.

Staf. Cosi farò. Imperadore de le Imperadrici.

Fan. Non ti lasciare ingannare da le hore.

Staf. Ingannare an cuor de le anime?

Fan. Fa qual cosa per non ti adormentare.

Staf. Farollo zuchero de confetti, e penocchiato de marzapani.

Fan. Le noue non ti si scordino.

Staf. Le non mi si scorderanno latte da le gioncate, e scatola de le gioie. Pigliate questo bascio, che io v'auento. Gli ho pur dato la berta a la poltrona, e suoni pure le noue, e le dieci a lor posta, che io non sono per andarui, ma che mandra è questa, io andro di quà.

SCENA NONA.

CONTE, CAVALIERE, M. IACOPO, PEDANTE, M. PHEBVS, AMBROGIO, MARESCALCO, RAGAZZO, BALIA, MATRONA, SPOSA, GENTILDONNA, VECCHIA.

Con. Non c'è meglio, che far buono animo.

Cau. Cosi gli dico io.

Mar. Se io hauessi a morire vna volta sanza moglie.

farebbe vna pieta, ma hauere a morir mille. con essa, è vna crudelta, che puo incacarne quella di Nerone.

Con. Ecco fuor la Sposa, con vna bella compagnia, Cagna ella è pur bella.

Cau. O Dio a chi corrono dietro le venture.

Mar. Oime, io muoio, io scoppio commen spiritum me.

Con. Aceto, aceto, sfibbiatelo, Marescalco, o Marescalco?

Cau. Questo è il piu nuouo caso del mondo, gli altri vedendo vna bella donna risuscitano, e questo more?

Con. Egli no n'ha punto il fiato.

Rag. Padrone raccomandatecui a la Madonna di San Piero.

Bal. S'egli esce di tanto affanno fo voto di far dire ogni mattina l'oratione di Santo Alesso dinanzi a la mia scala.

Ped. Altaria fumant, perche sine Cerere & Bacco friget Venus, non ti perder sotio.

Con. Bagnategli bene i polsi.

Mar. Oime il core.

Cau. Suso, che non c'è mal niuno.

Ped. Fumosita che vengono dal cerebro.

Bal. Come gli è tornato il color presto.

Rag. O egli ha il so do naturale.

Mar. Voi siate qui Balia, e tu Giannicco?

Bal. Io non guardo a le tue bestialita.

Rag. Non si trouano per tutto de Giannichi.

Mar. Non v'hauea visto Messer Iacopo.

M.Ia. Non posso mancarti, percio son qui.

Con. Hor non piu mò, facciamo questo passo.

A questa

Cau. A questa magnanima impresa.

Con. Maestro, voi farete il sermone, o là menate qui la Sposa, accioche si compisca far hor la volunta del signore. E tu Marescalco, farai contento d'ubbidirlo, è vero?

Mar. Signor nò.

Con. O che dirai di si, o ch'io ti scannero, con questo.

Cau. Egli scoppia, se ne la sua festa non si suona a morto.

Mar. Non mi fate dispiacere, che vi diro, perche non posso torla.

Con. Perche?

Mar. Io sono aperto.

Cau. Serrati, se tu sei aperto, ah, ah.

Mar. Dimandatene la mia Balia, non vo dire il mio Ragazzo.

Bal. Io non vo questa bugia in su l'anima, non è (la verita.

Rag. Hor cosi Balia, viuete schietta.

Con. Non piu sposarie finiamola hoggimai.

Mar. Chiamatela qui, venite oltre, per i miei peccati, per i miei peccati.

Cau. Venite donne con la fanciulla.

Mat. Eccoci Signore.

Con. A voi maestro tocca di spoluerizar la cantilena de lo sponsalitio.

Mar. Io sudo, e son ghiacciato.

Ped. La parsimonia del sobrio prandio nō m'incita a espurgarmi, e pero comincieremo latine, perche Cicerone ne le paradoxe non vuole, che si parli in volgare del sacrosanto matrimonio.

Con. Parlate piu a la Carlona, che voi potete, che il vo-

il vostro in bus,& in bas è troppo stitico ad intenderlo.

Amb. Dice il vero la signoria del conte.

Ped. Vuoi tu,che io manchi de la grauita oratoria ? bisogna prima passeggiare vn poco, guardando hora in alto, hora in basso a la Demosteniana.Silentium.

In principio creauit Deus cælũ & terrã.Preterea oltre di questo formo pisces per æquora,& inter aues turdos,et inter quadrupedes gloria prima lepus. Dico che Domenedio creato,che hebbe il cielo,e la terra,fece i pesci per li mari, gli vccelli per l'aria, e per li boschi gli caprioli, e gli ceruoli. Vlterius ad similitudinẽ suam impastò di cretula la femina, & il masculo, postea gli stupilò,idest gli copulò insieme, accioche si crescesse, e multiplicasse, sine adulterio vsquequo,fino a tanto,che si riempissino le sedie,che votaro i superbi, e profani seguaci di Lucifero, e fece principaliter lo huomo conculcante Leonem, & Draconem, e lo fece animale rationale col viso, col tatto, e con gli altri sentimenti, solum, perche egli fusse differente nel gusto da le bestie,& ideo lo copulò a la femina,nel Genesis, doue tratta d'Adamo,e d'Eua. Per la qual cosa la Eccellentissima signoria del signor nostro illustrissimo, copula in questo momento il suo celeberrimo Mes. Marescalco qui con la formosa madõna,cui a la quale mi volgo,e dico. Piaceui formosissima madonna per vostro legittimo sposo il Marescalco vnico di

sua Eccellentissima Eccellentia?

Mar. O Dio falla muta.

Ped, Piaceui morigeratissima madonna per vostro marito perpetuo il segreto Marescalco de lo Eccellẽtissimo, & Illustrissimo Signor Duca Federico. Primo Duca di Mantoua?

Mar. Questo sarebbe il miracolo.

Ped. Piaceui delitiosissima madonna, per vostro singular consorte il Marescalco de nobilibus?

Spo. Signooor siiij.

Mar. Cauami questo altr'occhio.

Ped. Spectabili viro Domino Marescalco placet vobis, piace egli a voi, per vostra sposa, mogliere, donna, e consorte Mado.

Mar. Non vi ho io detto, che non posso, perche io sono aperto?

Rag. Ciancie, gli è chiusissimo.

Con. O vuoi dir si, o vuoi, che io t'ammazzi.

Rag. Dite di si padrone.

Bal. Ahi signor conte.

Mar. Signor si, io la voglio, la mi piace, misericordia.

Con. Parla forte.

Mar. La mi piace, io la voglio, misericordia, signor si.

Cau. Te Deum laudamus.

Con. Basciateui nel metter lo anello.

Spo. Vh, vh.

Mar. Mai non vidi la piu vergognosa.

Cau. Parlatemi domani.

Con. Basciala su.

Rag. Sassata.

La

Mar. La Lingua an? io son concio per le feste, martire la faccia Dio, che vergin nò la potria farne Dio, ne la madre, oh cornetto io non ho potuto fuggire la tua trista aria, patientia.
Gent. Ingrataccio.
Mar. Va, e fideti de signori, o, o, o, o.
Spo. Debbe essere il bestiale huomo.
Mar. Io vo pur veder, che spesa io ho fatta al mio dispetto.
Ped. Dispitto disse il Petrarca.
Mar. State salda, state ferma, fateui in qua, piu, piu, o sta molto bene.
Spo. Ah, ah, ah.
Mar. O castrone, o bue, o bufalo, o scempio, che io sono, egli è Carlo paggio, ah, ah, ah.
Con. Come diauolo Carlo.
Cau. Lasciaci vedere, egli è Carlo per Dio, ah, ah, ah.
Con. Adunque noi ci siamo stati?
Cau. Stati ci siamo, ah, ah, ah.
Amb. Hora si, che ci possiamo chiamare babbioni Mantouani, ah, ah, ah.
Phe. Che cento nouelle, ah, ah, ah.
Ped. E masculo? in fine nemo sine crimine viuit.
Bal. Parui, che il rubaldone gongoli.
Mar. A vostra posta, egli è meglio, che io vegga ridere voi per le bugie, che voi pianger me per la verita.
Bal. Mai non si puote cauar la ranocchia del pantano.
Ped. Esopo ne le fabule.
M. Ia. Tu non braui adesso, ah, ah, ah.

SCENA

SCENA NONA.

STAFFIERE del Conte, che sopragiugne.

Staf. Venite tutti in casa, che la cena è in ordine, e dopo cena finirete di ridere de la burla.

Con. Prima la Sposa, oltre madonne, e voi Vecchia.

Cau. Entratele dietro.

Mar. Entro poi, che io sono il quondam sposo, venite sotij.

Ped. Ogni animale si vuol dar del quondam, come vn meccanico fusse degno d'esser chiamato quondam, egli ha tanti significati questo quondam, e gli ne ha tanti.

Con. Che cicalate voi Maestro? date vna licenza heroica a la brigata, e poi venite a pettinare, Andiamo Caualiere.

Ped. Ne io ne niuno mio parente fù mai barbitonsore; e sono vso ad essere pettinato, e non a pettinare.

Rag. Ah, ah, ah.

Ped. Di che ridi tu asinellulo?

Rag. Rido, che non sete pratico al soldo, perche pettinare in campo, vuol dir mangiare a scrocco.

Ped. Certo?

Rag. Certissimo.

Ped. Homero, il padre de gli nostri studi greci, morio per via d'vn simile enigma. Ti ringratio, che mi hai aperto vna cosi strana cifera, che non la intenderebbe Auerrois.

Non

Rag. Non ſono io dotto?

Ped. Tu hai vno ſpeculante ſpirto, va dentro che cito, cito, venio.

Rag. Eſpediteui toſto, ſe non mangiarete co guanti.

Ped. Come mangiarò co guanti, ſe io non gli ho?

Rag. Voglio eſſer pagato, ſe volete, che io vi inſegni queſt'altra.

Ped. Noi ci rifauellaremo.

Rag. Attendete coſti, e dite mal de le mogli: che ognuno vi ſara ſchiauo.

Ped. Si?

Rag. Meſſer ſi.

SCENA DECIMA.

PEDANTE.

Ped. A cattar gratia con gli audienti mi ha auertito il famulo, e mi pace, perche ad oſſeruare il decoro nel dar congedo a le brigate, biſogna diſſuadere il matrimonio, ſi come io l'ho ſuaſo ne la oratione nuzziale. & cogito come debbo fare, io lo penſo, io l'ho penſato, ecco io lo eſplico.

Spettatori noi deſtiniamo fauēte Deo, come gli ſtudi vacano, cōporre vna Comedia del ſucceſſo del Mareſcalco, con quattro diſpute. Ne la prima, tratteremo de la felicitate di coloro, che ſon rimaſi ſanza la mogliere. Ne la ſeconda, diſcorreremo la infelicitate di quelli, a quali ella morir non vuole. Ne la

terza, narraremo de la ruina, che viene in su gli homeri, & in su le spalle a chi la deue torre. Quarto, & vltimo, concluderemo la beatitudine di quelli, che non l'hanno, non la vogliono, e non l'hebbero mai. Isto interim; che volea io dire? ricordatemelo voi, io volea dire, a, a, io l'ho pescato. Isto interim. Valete, & plaudite.

Finisce il Marescalco comedia del Diuin Pietro Aretino.

Auertimento al leggitore. Le operette, di cui il Pedante fa qui di sopra mentione, non so se l'auttore le compilasse, ma, se le compilò, non sono gia mai da me state vedute non che lette. Pero, se tu ne hauerai alcune, & che a me le farai hauere, ti do la fede mia di stamparle, ne a te esserne ingrato.

LA CORTIGIANA
COMEDIA DEL DIVIN PIETRO ARETINO.

MDLXXXVIII.